



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

11 / 2017



Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI
E DAR VITA A UNA POLITICA ALTERNATIVA
(III Parte)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 11/2017

In questo terzo quaderno, *La crisi. Quando la società è in bilico tra opportunità e disgregazione*, continuiamo il percorso che dovrebbe consentirci di acquisire la rappresentazione di una libertà possibile, necessaria, che però ancora non riusciamo né a prefigurare, né a preparare. In particolare qui analizziamo il modo in cui le politiche keynesiane, che hanno dato corpo allo stato sociale moderno, sono entrate in crisi sul finire degli anni settanta, proprio perché *avevano raggiunto l'obiettivo che perseguivano*. Ci soffermeremo sui problemi nei quali quella crisi si è concretizzata, e sulla resistenza che la società ha mostrato a confrontarsi in modo creativo. Approfondiremo, infine, il naufragio sociale che ne è conseguito e che ci ha trascinato dove siamo.

La *retroversione* intervenuta poi col neoliberismo non ha nulla di arbitrario. Come in natura troviamo una moltitudine di esempi di specie che hanno abbozzato nuovi organi e nuove facoltà corrispondenti alle nuove condizioni in cui si erano venute a trovare, ma che poi sono

regredite fino ad atrofizzarsi, così l'evoluzione sociale ci fornisce numerosi esempi di società che, dopo aver fatto significativi passi avanti nello sviluppo di nuove facoltà, non hanno saputo effettuare il passaggio critico, che avrebbe garantito il consolidamento della nuova forma di vita ad esse corrispondente. Basti qui richiamare l'esempio dell'Italia che nel Trecento era all'avanguardia in Europa nell'imboccare la via che avrebbe portato all'affermazione dei rapporti capitalistici, ma per l'incapacità di superare la frammentazione territoriale e culturale, ha visto dissolversi quel vantaggio. Giungendo poi tra gli ultimi al traguardo, e quando ormai quel tipo di società si era addirittura avviata al suo declino.

Ciò spiega perché alcuni degli organi che avevano cominciato a dar corpo ad un sistema che si spingeva produttivamente al di là dei rapporti capitalistici, come il sistema dei diritti sociali, sembrano essersi atrofizzati. Un tema sul quale torneremo nei prossimi due quaderni.

Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI
E DAR VITA AD UNA POLITICA ALTERNATIVA
(III PARTE)

LIBRO TERZO
LA CRISI, QUANDO LA SOCIETÀ È IN BILICO
TRA OPPORTUNITÀ E DISGREGAZIONE

Giovanni Mazzetti

Indice

LIBRO TERZO: LA CRISI, QUANDO LA SOCIETÀ È IN BILICO TRA OPPORTUNITÀ E DISGREGAZIONE

VI. IL PRIMO APPRODO KEYNESIANO: UN PORTO INSICURO PER LA NUOVA LIBERTÀ

Problematiche di libertà scaturite dai recenti sviluppi economici – Perché e come la libertà fecondata dal keynesismo è stata negata – Il fantasma del torchio - Dalla negazione della libertà keynesiana alla sua dissoluzione.

VII. L'INVERSIONE DI ROTTA E IL NAUFRAGIO

Quando il capitale pretese di sostituirsi allo stato keynesiano - Perché il *deficit* è necessario - Il quadro generale col quale dobbiamo confrontarci – Capire il naufragio – Le disperate ricerche di una via d'uscita dalla crisi – Perché nel naufragio odierno c'è lo zampino del *rentier*.

LIBRO TERZO

LA CRISI, QUANDO LA SOCIETÀ È IN BILICO TRA OPPORTUNITÀ E DISGREGAZIONE

"Anche nelle classi dominanti albeggia il presentimento che la società odierna non è un solido cristallo, ma un organismo capace di trasformarsi e in costante trasformazione".

(Karl Marx 1873)

"... i magistrati, i filosofi, gli uomini di stato, non sono generalmente pazzi. Essi non agiscono mai contro tutte le ragioni, contro tutti gli esempi, contro tutte le esperienze. Soprattutto essi *continuano ad agire secondo gli stessi principi che servivano loro da guida in passato senza accorgersi che le circostanze sono cambiate, e questo errore è certamente il più comune.*"

(Ferdinando Galiani 1769)

V

IL PRIMO APPRODO KEYNESIANO: UN PORTO INSICURO PER LA NUOVA LIBERTÀ

La libertà, come la concepiamo e la pratichiamo oggi nella nostra parte di mondo¹, è il risultato di un lungo svolgimento storico. *Essa si esprime perfettamente nel denaro*, appunto perché nel rapporto di denaro si concretizza l'instaurarsi dell'*indipendenza personale* di ciascuno. Un'indipendenza che si accompagna al tacito riconoscimento di una *dipendenza materiale*, cioè al bisogno di procurarsi, con un comportamento che escluda la violenza – la compera - e passi attraverso una pratica produttiva per altri – la vendita - i beni e i servizi che fanno l'esistenza

¹ Il lettore ingenuo, naturalizzando la propria condizione, riterrà che la libertà sia una sola e sempre la stessa, ma una simile convinzione è frutto di una grave ignoranza storica e antropologica. In termini semplici, corrisponde alla versione moderna della vecchia convinzione che la propria religione fosse l'unica vera.

di ognuno. La libertà di cui godiamo consiste cioè nel superamento di tutti i rapporti di signoria e servitù che, con la loro costrizione *personale*, non necessariamente arbitraria per l'epoca, avevano dato forma all'attività produttiva nelle epoche storiche precedenti. La preesistente subordinazione personale della maggior parte degli individui, il loro essere "proprietà" o "prolungamento simbiotico" di altri², con questi ultimi che decidevano o condizionavano intenzionalmente l'attività produttiva e la destinazione dei beni che venivano prodotti, scompare con il processo di emancipazione e con la conquista della "sovranità individuale". Una sovranità che, a partire dal Settecento, ha fatto lentamente dissolvere anche le residue forme di comunità ereditate dal passato più lontano.

Si è trattato di un lungo processo, giunto a maturazione solo negli ultimi centocinquant'anni³, il cui *risultato* è stato magistralmente sintetizzato da Marx nei seguenti termini.

Da quando la pratica dello scambio è *diventata* una relazione sociale *normale*, l'individuo, agendo autonomamente, è riflesso in sé come soggetto esclusivo e sovrano, cioè determinante, delle proprie azioni. "Con ciò è *posta* la sua piena libertà; transazione volontaria, *niente violenza da entrambe le parti*; posizione di sé come mezzo o, in questa funzione di

² Si pensi alla fase in cui le figlie, considerate "proprietà" del padre, venivano maritate a piacimento dei genitori e a quando potevano essere addirittura vendute. Ma basta chiedere ad un qualsiasi anziano quali fossero le sue condizioni di vita, per scoprire il grado di subordinazione generale esistente ancora sessant'anni fa.

³ Non va mai dimenticato che la schiavitù è stata formalmente abolita, anche in paesi sviluppati, solo da poco più di un secolo e che forme di subordinazione sostanziale, anche se meno radicali di quelle formali, si sono protratte praticamente fino a metà Novecento.

servizio, come mezzo soltanto per porsi come scopo a se stesso, come individuo sovrano ed egemone: infine, l'interesse egoistico che non [deve essere] subordinato ad alcun altro interesse superiore; l'altro è anch'esso riconosciuto e saputo come colui che realizza ugualmente il suo interesse egoistico, sicché entrambi sanno che l'interesse comune è posto soltanto nella bilateralità [del potere, relativo a che cosa fare di sé e della propria produzione]... Non solo dunque uguaglianza e libertà sono rispettati nello scambio basato sui valori di scambio⁴, ma lo scambio di valori di scambio è anzi la base produttiva, reale di ogni uguaglianza e libertà. ... E' esatto dire che il rapporto degli individui che scambiano ... poggia anche su di una certa costrizione; ma questa costrizione [non ha la forma di un dominio personale] visto che, per un verso, è soltanto l'indifferenza dell'altro per il mio bisogno in quanto tale, per la mia individualità naturale. ... Per l'altro verso, finché io sono determinato, forzato dai miei bisogni è soltanto la mia natura, che è un insieme di bisogni e di impulsi, a farmi violenza [cioè ad imporsi su di me], e non qualcun altro."⁵

È evidente che, se si commette l'errore di considerare questa libertà, che è stata acquisita grazie allo sviluppo recente, come una condizione naturale ed originaria dell'esistenza umana, e come una connotazione immanente della nostra soggettività, invece che come una conquista storica, non si possono nemmeno immaginare gli ulteriori cambiamenti – positivi, ma ancora da metabolizzare - che il praticarla comporta. E, dunque, non si può nemmeno concepire l'idea che lo svolgimento della vita sulla base di questa acquisizione possa aver determinato, a causa della mancata metabolizzazione delle ulteriori trasformazioni intervenute, una

⁴ Per chi inverte il processo storico, il soggetto non imparerebbe ad agire rispettando la proprietà e la volontà altrui attraverso lo sviluppo del rapporto di denaro, ma al contrario lo saprebbe fare originariamente. All'imporsi del rapporto di scambio non si accompagnerebbe così alcuno sviluppo umano.

⁵ Karl Marx, Lineamenti fondamentali ..., cit. vol. I, pagg. 213/218. Fintanto che i disoccupati non riconosceranno che sono vittime del funzionamento di un meccanismo sociale, continueranno ad imputare ai loro imprenditori una cattiva volontà, insita nel loro licenziamento.

disgregazione sociale, e con essa il bisogno, o addirittura la necessità, di una *libertà altra*. Una libertà che ha stentato a venire alla luce; che nel corso del travaglio ha alimentato la speranza di un futuro aperto; ma, all'emergere dei problemi determinati dal suo far capolino ha trovato gli individui impreparati, cosicché hanno finito con abortirla.

Problematiche di libertà scaturite dallo sviluppo keynesiano

Ricordavamo all'inizio, soffermandoci sulla conquista paradigmatica di Keynes, che quando la libertà che si esprime nel denaro giunge a *piena maturazione*, perché gli individui procedono ormai quasi esclusivamente sulla base di *rapporti universali di scambio mediati dal capitale*, essa può rovesciarsi, e spesso si rovescia, nel suo *opposto*. Non solo la libertà di alcuni di *non spendere* può comportare la *negazione*, per altri, della libertà di riprodursi, perché dissolve il loro reddito; ma quando questa dinamica prevale, il sistema economico finisce con l'essere travolto da quel fenomeno noto come "crisi economica generale". Allora grandi masse di individui soffrono, e sono costrette a piegarsi a condizioni di vita vergognose, perché non sono in un rapporto coerente con le forze produttive create e le risorse disponibili. Abbiamo anche rilevato che la "rivoluzione keynesiana" ha puntato proprio a prevenire il protrarsi,

prima, e il ripetersi, poi, di questo tipo di eventi⁶. Si tratta ora di approfondire perché questo passaggio corrispose ad un accenno di *mutamento nella forma della libertà che, richiedendo ulteriori svolgimenti che sono mancati*, non è purtroppo giunta a maturazione.

Il riconoscimento esplicito della *necessità* e della *possibilità di garantire il pieno impiego* comporta l'introduzione di un insieme di pratiche sociali che, cercando di mettere, da un lato, *ciascuno* nella condizione di produrre per altri, consentono ad *ognuno*, dall'altro lato, di appropriarsi dei mezzi che garantiscono la sua esistenza. Perché possiamo sostenere che quelle pratiche hanno costituito *l'embrione di una nuova libertà*, che ha preso corpo *al di là di quella preesistente, insita nel rapporto di denaro?* Appunto perché, se non si concepisce la libertà rifugiandosi nel più gretto ed astratto idealismo, che la riduce ad un momento della sola coscienza, è facile riconoscere che essa si concretizza soprattutto nel fatto che *gli individui sono messi in grado*, quanto più ampiamente è possibile, *di procurarsi, con la loro attività produttiva, le condizioni materiali e sociali della loro stessa esistenza, per come si configura normalmente.*⁷ Quando questo passaggio riesce, non solo gli individui possono riprodursi meglio, ma finiscono col creare migliori condizioni, oltre che per se stessi, anche per

⁶ *La storia della disoccupazione ci dimostra che i cittadini dei paesi capitalistici hanno dovuto ricorrenemente subire questo evento distruttivo. Dal 1850 ad oggi si calcolano almeno 16 fasi di disoccupazione di massa, una delle quali durò per ben venti anni. Vedi Peter Sinclair, La disoccupazione, Il Mulino, Bologna 1989.*

⁷ *Una normalità che sarà ovviamente diversa da un'epoca all'altra.*

gli altri. Se gli insegnanti che si sono formati *non* restano *disoccupati*, non solo chi cerca di insegnare potrà campare decentemente, ma le nuove generazioni possono essere acculturate meglio⁸; se i medici laureati *non* restano *senza impiego*, non solo chi ha studiato per curare gli altri potrà vivere decorosamente, ma in tanti potranno curarsi adeguatamente e senza attese⁹; se i geologi disponibili *non* rimangono *a spasso*, non solo chi studia l'evoluzione e le caratteristiche della terra potrà acquisire i beni necessari alla propria esistenza, ma si potrà lavorare meglio a prevenire gli effetti devastanti di frane, alluvioni e terremoti.¹⁰ E allo stesso tempo quegli insegnanti, quei medici, quei geologi, *essendo pagati*, possono a loro volta comperare case, automobili, frigoriferi, vestiti, televisori, libri, giornali, giocattoli, ecc., permettendo a chi produce quei beni, di soddisfare, a sua volta, i propri bisogni, con una *moltiplicazione* del reddito aggiuntivo di cui la società gode.

La libertà che si manifesta positivamente nel denaro, e che viene praticata sul mercato, *elude* questo problema, in quanto si *esaurisce* nella possibilità per il singolo di agire sulla base della *propria autonoma volontà*, *senza impedimenti imposti dalla volontà altrui e senza costrizioni personali*.

Tuttavia un soggetto che “vuole”, *ma non dispone delle condizioni materiali*

⁸ Ad esempio componendo classi di non più di dieci alunni.

⁹ Ad esempio riducendo il numero dei pazienti per ogni medico di famiglia a non più di cinquecento, e garantendo un medico stabile in ogni scuola.

¹⁰ Ma è anche vero che, se ci sono molti imbonitori attivi, le persone potranno essere più confuse; se ci sono molti parassiti, molti dovranno lavorare più del necessario, ecc.

per far valere concretamente la sua volontà e la sua capacità, è un soggetto impotente. Pur non subendo alcuna costrizione personale, finisce col godere di una libertà rachitica, che non corrisponde a quella di cui ha bisogno.¹¹ Gli insegnanti, i medici, i geologi, fintanto che restano disoccupati, godono di una libertà¹², ma quella libertà li fa girare a vuoto, appunto perché non contiene in sé immediatamente il potere di contribuire alla riproduzione della vita umana propria e altrui con la capacità produttiva che hanno acquisito. È cioè l'espressione di soggetti che non si trovano in un coerente rapporto con gli oggetti che fanno la loro stessa esistenza e che costituiscono i mediatori necessari per l'estrinsecazione della loro capacità produttiva. D'altra parte, non è detto che chi riesce ad entrare in possesso delle condizioni materiali della propria esistenza, agisca, per questo, in modo che siano garantite le condizioni dell'esistenza altrui. Egli, come ricordava Marx nel testo appena citato, si sente libero nel porsi come scopo solo a se stesso e ai suoi, ma è incapace di trascendere questo limite. Perciò le autonome volontà di molti, anche quando sono orientate al solidarismo, finiscono col diventare eteree. Non contemplando alcun riferimento strutturale agli elementi materiali, in mancanza dei quali

¹¹ La forma ingenua nella quale questo problema viene riconosciuto dai liberisti è quella della cosiddetta "eguaglianza dei punti di partenza". Come se il punto di partenza nella vita di ognuno fosse uno ed uno solo, e nello svolgimento dell'esistenza, con le sue diverse fasi, non si dovesse continuamente partire in nuove "imprese". Il reiterato uguagliamento dei punti di partenza equivale così, logicamente, alla continua creazione delle condizioni di esistenza di ognuno.

¹² Che Bobbio, richiamando gli studiosi classici, definisce come "libertà politica".

nessuno può sperare di dar efficacia alle proprie azioni, vengono inghiottite dal nulla.

La libertà – diversa - che è stata fecondata dal keynesismo si esprime nella convinzione che, dato lo straordinario aumento della ricchezza materiale realizzato e realizzabile, *lo spazio relazionale con gli oggetti necessari alla produzione e all'esistenza debba essere reso praticabile per il maggior numero possibile di persone, fino a generalizzarsi, cioè a coinvolgere tutti*. Nel denaro ci si riconosce reciprocamente una libertà che è *scissa dalla certezza che tutti godano di questo potere*; nel senso che la possibilità reale di ognuno di “fare” la propria vita è lasciata al procedere *casuale* dei rapporti complessivi, così come sono determinati dalla divisione *spontanea* del lavoro, per come si sviluppa sul *mercato*.¹³ Col *Welfare* keynesiano, invece, ci si impegna a *creare le condizioni generali* affinché la volontà e la capacità di *ognuno* possano diventare *consistenti*¹⁴, appunto perché si stabilisce un *coordinamento* tra l'azione dei singoli nel processo produttivo e la situazione economica *complessiva* di volta in volta data, che viene sottoposta ad un indirizzo consapevolmente condiviso e finalizzato a questo obiettivo¹⁵. Le volontà individuali non vengono così

¹³ Per fare l'apologia di questa struttura sociale si sostiene che le risorse valutate monetariamente affluirebbero ai più meritevoli e capaci grazie alla concorrenza. Ciò che non è più vero da lungo tempo.

¹⁴ Riteniamo che la sesta lezione americana di Italo Calvino – “Consistency” - avrebbe consentito di arricchire questo concetto nella direzione nella quale lo stiamo qui concretamente utilizzando. Purtroppo quella lezione non ci è giunta, per la prematura morte dello scrittore. Vedi Italo Calvino, *Lezioni Americane*, Garzanti, Milano 1988.

¹⁵ Anche se all'inizio è condiviso solo nella forma ancora astratta della politica.

concepite come un qualcosa di astratto, ma come un concreto momento del *mondo umano e naturale*, dal quale scaturiscono e nel quale si riversano.

Indubbiamente, quando si esplora la praticabilità di questa *nuova* libertà, ciascuno deve imparare a fare i conti con le forme e i contenuti che possono garantirne la consistenza. Vale a dire che la libertà non può più *limitarsi* ad essere la manifestazione *unilaterale* della volontà personale, così come è emersa spontaneamente dalle relazioni monetarie, nell'ambito delle quali lo sviluppo prima del keynesismo ha avuto luogo. Infatti, all'interno di quelle relazioni gli esseri umani hanno imparato ad estrinsecare il loro potere *unilateralmente*, "privatamente", cioè senza sottostare a vincoli che si spingessero al di là della rinuncia alla violenza e dell'imbroglio. Ma la volontà di chi offre denaro per veder soddisfatti i propri bisogni non si articola *sullo stesso piano* della volontà di chi è chiamato a soddisfarli con la propria azione, per percepire quel denaro. Il primo non si impegna a verificare se chi produce lo fa perché spinto dalla necessità o perché effettivamente partecipa della finalità perseguita, esprimendo cioè una volontà che *non è imbrigliata dalla necessità*. Nel praticare la *sua* libertà è e resta del tutto *indifferente* nei confronti dell'esistenza o meno di una libertà corrispondente in *coloro che operano* per dar corpo ad un mondo che viene positivamente forgiato dalle sue decisioni. Quanti individui agiscono produttivamente

accettando direttive sulle quali *non si interrogano* nemmeno, appunto perché per loro si tratta *solo* di “un lavoro”, nel quale non pensano nemmeno di poter riversare, come individui, la loro volontà? Ancor di più, nel momento in cui la volontà di chi ha il denaro è appagata, questi normalmente si disinteressa dell’eventualità che quella degli altri subisca una frustrazione più o meno radicale, e cioè esprime una libertà *fondata* sull’indifferenza reciproca.¹⁶

Per questa ragione il cambiamento *non può* dapprima intervenire altrimenti che attraverso l’azione dello stato che, con la sua *programmazione* dei bisogni che *debbono* essere necessariamente soddisfatti e delle attività produttive che *debbono* soddisfarli, rappresenta il *primo* “porto” dell’essere sociale nel quale accogliere coerentemente le nuove istanze di libertà. Per riuscire a comprendere questa proposizione è però indispensabile riconoscere che lo stato *non è un qualcosa di a sé stante*, un’entità che vive di vita propria e in una *dimensione sociale* *altra* rispetto a quella degli individui.¹⁷ Esso configura soltanto *la proiezione collettiva degli individui, nel mentre cercano di affrontare quei problemi che, trascendendo la loro sfera d’azione come singoli autonomamente presi, impongono l’elaborazione di comportamenti condivisi.*

¹⁶ Se così non fosse la disoccupazione di massa non potrebbe trascinarsi per decenni, e dovrebbe generare comportamenti attivi finalizzati a porvi rimedio con certezza.

¹⁷ Come teorizzano in genere i conservatori e gli anarchici – seguiti da buona parte del senso comune - che considerano lo stato come un’arbitraria superfetazione rispetto all’individuo; una sorta di “padre” del quale sbarazzarsi. (Per un esempio vedi Antonio Martino, *Stato Padrone*, Sperling & Kupfer, Milano 1997.)

Fintanto che la proiezione nello stato in rapporto alla disoccupazione è rimasta su un terreno idealistico, anche perché le condizioni materiali per confermarne una alternativa non erano ancora state create, e l'egemonia delle classi borghesi escludeva quell'orientamento, il bisogno collettivo che la veicolava non poteva che restare insoddisfatto. Come dimostra la fallimentare storia della rivendicazione del diritto al lavoro da metà Ottocento a metà Novecento. Ma il keynesismo ha preso corpo proprio quando quelle condizioni culturali ed economiche erano maturate, cosicché è riuscito a dismettere la precedente veste idealistica, e a dar corpo all'embrione di un progetto sociale *politicamente praticabile*. Il diritto al lavoro da "pio desiderio", da preghiera collettiva dei lavoratori - come lo definì Marx nel suo *Le lotte di classe in Francia* - si è trasformato in una pratica sociale che non solo non è incappata immediatamente in effetti contraddittori¹⁸, ma ha garantito uno sviluppo così straordinario da far gridare al "miracolo economico". Ciò è, però, potuto accadere soltanto perché quella parte della società che soffriva della disoccupazione stava cominciando a spingersi - anche grazie all'analisi di quei teorici che le si schierarono a fianco - al di là della rivendicazione *meramente* politica. Ed ha, inoltre, iniziato a conoscere e a contrastare i meccanismi economici e sociali sottostanti all'enorme

¹⁸ Allo svolgimento di questa tematica ho dedicato il mio *La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1990.

spreco di risorse che si accompagnava alla ricorrente mancanza di lavoro per molti. Solo in tal modo la volontà politica ha *cominciato* a diventare *consistente* e, dando corpo ad uno *stato diverso da quello che si limitava a "lasciar fare" ai privati*, ha potuto garantire un trentennio di *pieno impiego*, facendo tornare nel circolo riproduttivo quelle risorse che prima venivano riversate in una vera e propria discarica sociale.

Non ci sarebbe però nulla di più ingenuo del credere che, per il solo fatto di essersi mossi, dopo il 1945, in questa direzione, si sia acquisita la certezza di raggiungere la *meta ultima* della "navigazione". Che, una volta avviato il cambiamento sarebbero emersi seri problemi era stato chiaramente anticipato sia da Marx che da Keynes. Il primo, sin da giovane¹⁹ aveva scritto con lungimiranza:

il processo che punta al superamento del rapporto di denaro "nella sua *prima forma* è soltanto la generalizzazione e il compimento della proprietà privata. Come tale si mostra in duplice forma: anzitutto il dominio della proprietà sulle cose è così grande ... che si vuole annientare tutto ciò che non è atto ad essere posseduto da tutti come proprietà privata; vuole quindi prescindere violentemente dal talento²⁰, ecc. Il possesso fisico immediato ha ... il valore di unico scopo della vita e dell'esistenza. ... Insomma si nega ovunque la personalità dell'uomo."²¹

¹⁹ Nel 1844.

²⁰ *Una questione che non ha nulla a vedere con le ciance sulla meritocrazia che imperversano in Italia da qualche anno, visto che questa discussione punta al ribasso, cioè ad un accordo per giustificare l'esclusione.*

²¹ Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del '44*, Einaudi, Torino 1972, pag. 107/108.

Ciò accade, come precisa negli ultimi anni della sua vita²², per la semplice ragione che

“quella con cui abbiamo a che fare è una società che non si è ancora sviluppata *sulla propria base*, ma al contrario viene fuori dalla società capitalistica; che reca ancora in ogni rapporto economico, morale e spirituale le impronte materne dell’antica società dal cui grembo essa è uscita.”²³

Keynes ha, a sua volta, ampiamente sottolineato che il cambiamento che auspicava non avrebbe dovuto essere concepito in forme paciose, ma avrebbe piuttosto dovuto metterci in guardia, perché,

“se guardiamo al passato, scopriamo che il problema economico, la lotta per la sopravvivenza, è stato fino ad ora il problema primario, il più urgente per la specie umana ... [Per questo] dovremmo anticipare *con paura* [gli effetti dei] cambiamenti dei costumi e delle pulsioni dell’uomo ordinario, rispetto a quelli nei quali è cresciuto per innumerevoli generazioni, e dei quali dovrebbe disfarsi in *poche decine di anni*”.²⁴

Qual è il senso di queste riflessioni? Lo stato keynesiano, transcendendo il liberismo delle *forme statuali precedenti*²⁵, interviene per condurre la società al di là del livello di libertà acquisito, perché finalmente gli individui possono esprimere il bisogno di *non lasciar la vita collettiva allo spontaneo procedere del mercato, che spreca una quantità enorme di risorse*.²⁶ E

²² Nel 1875.

²³ Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1972, pag. 37. Ciò spiega perché dei funzionari dello stato possano talvolta finire col trattare l’oggetto della loro attività che un fatto privato.

²⁴ John M. Keynes, *Economic possibilities ...*, cit. pag. 331.

²⁵ L’idea che il liberismo sia corrisposto all’eliminazione dello stato è decisamente ingenua. In realtà senza l’intervento dello stato, teso a creare le condizioni per lo sviluppo dei rapporti privati, il liberismo non sarebbe mai esistito.

²⁶ L’indagine sullo scarto tra prodotto potenziale e prodotto effettivo – uno dei cavalli di battaglia del keynesismo – serve proprio a dare una misura di questo spreco.

possono farlo in forme *socialmente valide*, concependo una “politica economica” che crea le nuove condizioni dello sviluppo. Ma la maggior parte di coloro che partecipano a questa evoluzione rivendicano la soluzione del problema sulla base di un’individualità *che è ancora prevalentemente costruita sui rapporti privati*. Vale a dire che – e non potrebbe essere altrimenti! – si collocano all’interno dell’embrione di nuova società con *gli stessi orientamenti del mondo nel quale sono stati acculturati*. Il nuovo indirizzo, che punta a trascendere quello che Marx chiama il livello del bisogno egoistico, viene così piegato a spinte proprie del bisogno egoistico, ben espresso dalla riduzione del problema alla *certezza di ricevere denaro*. Ognuno *vuole* che vengano rimosse le cause che impediscono l’estrinsecazione della libertà riproduttiva di cui sente personalmente il bisogno – garanzia dell’occupazione e della possibilità di produrre, decorosi livelli di consumo, maggiore fluidità sociale - ma lo fa senza riconoscere che quella rimozione è possibile solo se egli agisce *in prima persona*, per comprendere come gli effetti negativi di cui si lamenta conseguano proprio dal *normale* comportamento sociale prevalente, incluso il suo.²⁷ Lo stato dovrebbe dunque garantire il *cambiamento delle circostanze*, ma solo per consentirgli di *restare lo stesso*. Pertanto la nuova libertà viene necessariamente praticata, al suo primo apparire, in modo

²⁷ E’ facile ma ingannevole, per i lavoratori salariati, immaginare che loro non abbiano nulla a che fare con la loro disoccupazione. C’è infatti un nesso molto stretto tra il cercare di vendere la propria capacità produttiva e l’eventualità di non trovare per essa un acquirente. Solo se i lavoratori credono nella validità della legge di Say possono, sbagliando, pretendere di avere la certezza che la vendita riesca.

contraddittorio, visto che non include in sé il necessario processo di autotrasformazione, teso ad incidere sul sistema dei bisogni e dei rapporti.

D'altronde lo stato esprime sempre una forza *riflessa*. Se i cittadini non sono convinti in prima persona che l'interesse generale, del quale chiedono allo stato di farsi portatore, non debba essere solo il *loro particolare* interesse, ma quello *di ognuno e di tutti*, e si affidano *ciecamente* alla volontà politica, è inevitabile che lo stato stesso finisca col ricadere in una posizione di impotenza. I problemi connessi al cambiamento restano, in tal caso, incompresi e irrisolti, *perché la forza individuale, continuando ad esprimere i propri bisogni in forma antagonistica, si contrappone alla forza comune, che viene evocata solo strumentalmente*. Magari con i politici che, nascondendo questa impotenza, sventolano altisonanti promesse, senza saperle mantenere.²⁸

Perché e come la libertà fecondata dal keynesismo è stata negata

Abbiamo già accennato al fatto che, nel corso degli anni Settanta del Novecento, il keynesismo giunse ad un punto di svolta. Cerchiamo ora di comprendere come, avendo la società mancato di cogliere la natura

²⁸ Ha scritto recentemente Zagrebelsky in riferimento a questo problema: "Che bisogno c'è oggi, in effetti, di democrazia? Con questa domanda ci spostiamo dalla parte della 'società civile'. Nel senso in cui se ne parla oggi, la società civile è il luogo delle energie sociali che esprimono bisogni, attese, progetti, ideali collettivi, perfino 'visioni del mondo', che chiedono di manifestarsi e di trasformarsi in politica. Chiedono di prendere parte alla vita politica e di esprimersi nelle istituzioni: chiedono cioè democrazia. Se la società si spegne, cioè si ripiega su se stessa e sulle sue divisioni corporative, essa diviene incapace di idee generali, propriamente politiche, e il suo orizzonte si riduce allo status quo da preservare, o alle tante posizioni particolari che essa contiene – privilegi grandi e piccoli, interessi corporativi, rendite di posizione – da tutelare". Gustavo Zagrebelsky, *Democrazia in crisi, società civile anche*, la Repubblica, 7 novembre 2009, pag. 1/35.

del problema insito nella necessità di quella svolta, la libertà in gestione ha finito con l'essere negata.

Il problema, come abbiamo rilevato, si presentò nella forma di una costante crescita in termini assoluti e relativi del peso della spesa pubblica sul PIL, fino al sopravvenire di una tendenza strutturale al *deficit* di bilancio. Nonostante il fordismo prima e il keynesismo poi avessero dapprima inciso positivamente sulla propensione al consumo della società, aumentandola, in un secondo momento il moltiplicatore ha cominciato a diminuire *sistematicamente* col procedere dello sviluppo, perché la spesa in consumi cresceva meno che proporzionalmente rispetto all'aumento del reddito²⁹. La quota del prodotto che scaturiva dai rapporti privati si espandeva, conseguentemente, molto meno di quella corrispondente alla spesa pubblica. *Ma in tal modo si inaridiva progressivamente la stessa fonte delle entrate pubbliche* e, come spiega Galimberti, lo stato finiva col non "rientrare", cioè col non riuscire più a coprire spontaneamente le proprie spese e, se voleva farlo, doveva emungere imposte aggiuntive là dove prima quei fondi affluivano spontaneamente.

È a questo livello che si è imposta la questione della *possibilità o meno di una signoria sul denaro*. Nei primi anni dello sviluppo dello Stato sociale

²⁹ La tendenza strutturale al ristagno ha retroagito sulla propensione al consumo aumentandola, a causa della caduta dei salari reali, intervenuta in molti paesi.

keynesiano questo problema si presentava in forma banale: lo stato deve *prima* riscuotere le imposte e *poi* spendere o, sapendo che la sua spesa determinerà un aumento del reddito con maggiori introiti fiscali, può spendere *prima*, salvo *poi* rientrare delle spese effettuate? Come sappiamo, i conservatori, *che ignoravano l'effetto del moltiplicatore*, negavano questa seconda possibilità, perché per loro la spesa pubblica era *puro spreco*, che si limitava a sottrarre risorse al settore privato senza stimolarne il processo produttivo. Ma quando, dopo la Seconda guerra mondiale, quasi tutti gli economisti riconobbero la validità della teoria del moltiplicatore e si piegarono alla sensatezza della spesa pubblica, non per questo intervenne una vera e propria "signoria sul denaro". Infatti, come abbiamo visto, gli stessi privati praticano da lungo tempo questo limitato trascendimento di alcuni vincoli dei rapporti monetari, spendendo *a debito* un denaro che ancora non c'è, quando *sanno che poi ci sarà*. In tal modo, però, essi non si insignoriscono del denaro, perché se esso non si presenta quando *deve* presentarsi, saranno *costretti a bloccarsi*, perdendo il potere di procedere produttivamente. *Fintanto che lo stato rientra spontaneamente, la spesa in deficit non si distingue dunque significativamente dal credito privato.*

Nel momento in cui è sopravvenuta la necessità della svolta prevista da Keynes il problema era, pertanto, molto diverso: la decisione riguardava una situazione nella quale vi sarebbe stata la *certezza che una*

buona parte del denaro speso non sarebbe riaffluito spontaneamente nelle casse dello stato. Non appena la tendenza prevalente fu questa, gli antikeynesiani ripresero a sostenere che la pretesa dello stato di spendere senza subordinare la spesa al riafflusso del denaro dovesse essere considerata *sbagliata*. La spesa non avrebbe, cioè, prodotto gli effetti positivi indicati da Keynes, e l'idea di una signoria sul denaro si sarebbe dimostrata solo una chimera. Il *deficit* avrebbe inevitabilmente prodotto conseguenze disastrose, e l'economia avrebbe cominciato ad avvitarci su se stessa per l'enorme spreco *derivante dall'uso improduttivo* delle risorse, che non avrebbe garantito la riproduzione di un valore equivalente alla spesa. Ma se, come aveva sostenuto Keynes, la crescente spesa in deficit era *necessaria*, poteva essere sostenuta solo grazie allo sviluppo di una signoria sul denaro da parte dello stato, e questa evoluzione veniva impedita, sarebbero analogamente sopravvenute conseguenze disastrose, ed un avvittamento su se stesso del sistema economico, per l'enorme spreco determinato *dal mancato uso delle risorse* esistenti. La possibilità di un medesimo svolgimento negativo dei rapporti economici veniva, dunque, motivato con due spiegazioni *diametralmente opposte*, che imponevano politiche economiche che si escludevano a vicenda.

Inutile dire che sul finire degli anni Settanta, di fronte al disorientamento degli stessi keynesiani, la responsabilità della situazione negativa fu imputata alle loro strategie. E la via d'uscita verso un nuovo

sviluppo, fu immaginata nella forma di un *blocco della spesa pubblica*. L'assurdo è che ancora oggi, a trent'anni di distanza, quando ormai la maggior parte dei paesi sviluppati procede *da decenni* secondo criteri *opposti rispetto a quelli keynesiani* senza ritrovare comunque la via dello sviluppo, si continua a sostenere che la causa del disastro economico andrebbe ricercata nel *deficit* pubblico, perché *se non avesse speso prima, ora lo stato potrebbe spendere!*

Per Keynes l'instaurarsi di questo stato confusionale *era scontato*, perché era convinto che i suoi insegnamenti, lungi dal diventare subito parte integrante della cultura prevalente, avrebbero avuto sulla società la stessa presa che "ha l'acqua sul dorso di un'anatra"³⁰. Infatti le sue anticipazioni, sulle difficoltà *che sarebbero scaturite dal successo della strategia che proponeva*, hanno finito col restare a lungo incomprese perché assumevano la forma di un *paradosso*. Un tipo di fenomeno nei confronti del quale il senso comune è altamente refrattario. L'idea che lo sviluppo possa sfociare in una situazione nella quale le nuove forze produttive determinano *effetti negativi*, almeno fintanto che la società non conquista un nuovo assetto coerente con le nuove condizioni, è infatti del tutto estranea all'ingenuo modo di pensare prevalente. Ma costituisce uno dei cardini del pensiero keynesiano, che prese spunto proprio dalla convinzione che il dilagare della povertà negli anni Trenta, fosse

³⁰ Dalla lettera a Roy Harrod del 27.8.1935 in *The Collected Writings*, vol. XIII, Macmillan, London, 1989, pag. 548.

determinato dalla stessa *espansione della capacità produttiva*, che non sarebbe risultata coerentemente utilizzabile fermi restando i rapporti capitalistici. Solo l'intervento dello stato nell'economia, con un trascendimento dei limiti capitalistici nell'uso delle risorse, avrebbe permesso di porre fine ad una *povertà determinata dall'abbondanza*.

Quando questo intervento avrebbe sortito, nel lungo periodo, gli *effetti positivi* ipotizzati, sarebbe inevitabilmente sopravvenuta una serie di *nuove difficoltà*. Gli esseri umani dei paesi economicamente sviluppati sarebbero così stati costretti

“a confrontarsi con il loro reale, permanente *problema* – come usare la libertà dalle preoccupazioni economiche, come occupare il tempo disponibile [per tutti] che la scienza e l'accumulazione avrebbero conquistato, per vivere saggiamente, coerentemente e bene”.³¹ Un confronto che avrebbe permesso di riconoscere che il fare per gli altri potesse avere un senso, ed *essere produttivo*, anche quando non perseguiva lo scopo di servire come mezzo per assicurare un vantaggio a se stessi. *Con un trascendimento del principio di equivalenza insito nel rapporto di denaro, che è alla base del comportamento “economico” proprio delle relazioni private.*

Ma quale *passaggio* avrebbe consentito, eventualmente, di porre questa libertà in formazione *sulla propria base*? La risposta di Keynes è semplice: il riconoscimento collettivo del fatto che, ad un certo livello di sviluppo, il rapporto di denaro ne avrebbe *ostacolato il consolidamento*. E' per questo che egli ipotizza, nelle caute forme nelle quali il livello culturale dell'epoca e la propria collocazione sociale gli consentono di farlo, che se

³¹ John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren*, cit. pag. 328.

in un primo momento lo stato deve spendere *per soddisfare i bisogni necessari ignorati dal mercato*, anche quando sopravviene un *deficit strutturale di bilancio*, in un secondo momento gli individui debbono *imparare a spingersi oltre, metabolizzando il fatto che proprio il deficit crescente dimostra che il rapporto di denaro non è più un mediatore efficace della nuova libertà, nemmeno quando consegue ad una spesa dello stato.*

“Quando l’accumulazione della ricchezza non avrà più un’alta rilevanza sociale”, scrive, “ci saranno grandi trasformazioni nel codice morale. Saremo in grado di sbarazzarci di molti dei principi pseudo-morali che ci hanno stregati per duecento anni, in base ai quali abbiamo esaltato alcune delle caratteristiche umane più disgustose, trattandole come alte virtù. ... Saremo infine liberi di sbarazzarci di tutte quelle pratiche sociali e di quei costumi sociali che determinano la distribuzione della ricchezza e la remunerazione e la penalizzazione economica, che ora conserviamo a qualsiasi costo, per quanto siano spregevoli e ingiusti di per sé, vista la loro utilità nel favorire l’accumulazione di capitale”.³²

È in questa prospettiva che bisogna saper distinguere il Keynes che si riferisce al particolare sviluppo che, nel breve-medio periodo, sarebbe stato favorito dalle politiche che all’epoca proponeva, dal Keynes che anticipa la problematica realtà sociale che sarebbe emersa dall’attuazione, *per una lunga fase storica*, dei suoi suggerimenti. L’intervento pubblico, in un primo periodo, non solo *non avrebbe potuto fare a meno del denaro*, ma come abbiamo visto avrebbe dovuto proprio far leva su di esso, ricorrendo ad una *spesa pubblica* che avrebbe permesso di *far pieno uso delle risorse disponibili, pagandole al loro valore*, cioè impedendo

³² *Ibidem*, pag. 329.

che si svalorizzassero.³³ Poiché le condizioni materiali per soddisfare i bisogni di base degli individui erano ancora insufficienti, la *costrizione materiale* insita nel rapporto di denaro avrebbe permesso di continuare a spronare la maggior parte dei produttori ad agire coerentemente con la situazione di necessità, nella quale erano e si sentivano immersi. Lo stato, pur rinunciando, da parte sua, a subordinare l'uso delle risorse all'accumulazione, si sarebbe comunque dovuto impegnare a favorire la crescita del prodotto³⁴, affidandosi alla propria spesa per evocare l'attività *necessaria e possibile*. Protraendosi nel tempo, lo svolgimento di quest'attività avrebbe trasformato il mondo in maniera così profonda da permettere *l'inizio* di un superamento della situazione di penuria generalizzata. Il problema di come emanciparsi dalla costrizione sarebbe, dunque, emerso al *punto di arrivo dello sviluppo garantito dal Welfare keynesiano, non al suo punto di partenza*. Vale a dire che, al tempo di Keynes e nei decenni immediatamente successivi, lo stato non poteva ridurre il peso della costrizione *nella fase del processo produttivo*, bensì poteva farlo solo *nel momento dell'appropriazione di un prodotto crescente*,

³³ Proprio perché programmata, la spesa pubblica si distingue dal processo inflazionistico. L'inflazione è infatti un accrescimento del potere di compra di natura arbitraria, ma non basta "combattere l'inflazione" per risolvere il problema, perché il valore non veicola più la misura del lavoro socialmente necessario.

³⁴ Il PIL misura l'ammontare del prodotto complessivo, anche di quello che non scaturisce dal processo accumulativo. La sua valutazione è importante perché poggia sulla consapevolezza che, mentre il perseguimento del solo obiettivo dell'accumulazione può produrre l'effetto contraddittorio di una diminuzione del prodotto, una politica del pieno impiego di tipo keynesiano può evitare questo evento.

resa possibile dalla partecipazione di *tutti* al lavoro. Una tesi del tutto analoga a quella che Marx avanza nel *Capitale* quando afferma:

“dopo che si è eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale, la determinazione di valore continua a dominare, nel senso che *la regolazione del tempo di lavoro [dei singoli] e la distribuzione del lavoro sociale tra i diversi gruppi di produzione, e infine la contabilità a ciò relativa diventano più importanti che mai*”.³⁵ E, infatti, la riduzione al minimo del lavoro necessario, senza garantire allo stesso tempo che il lavoro erogato corrisponda ai bisogni necessari, rappresenterebbe un nonsenso, che può essere evitato solo attraverso un’accurata contabilità sociale.

Ma per consolidare i risultati acquisiti, e riconoscere che si era giunti al punto di arrivo dell’evoluzione prospettata da Keynes, si doveva comprendere bene la *natura della spesa pubblica e il significato della sua evoluzione verso un deficit strutturale*. Abbiamo detto che lo stato spende il denaro con la finalità di creare *direttamente* una ricchezza reale, che offrirà *gratuitamente* ai cittadini. Ma la comprensione del processo complessivo richiede il riferimento agli altri momenti che lo caratterizzano. Come sappiamo, fintanto che lo stato, pur soddisfacendo *gratuitamente* bisogni, “rientra”, ciò accade perché alla sua spesa, attraverso la quale crea *direttamente* lavoro, consegue una creazione *indiretta* di lavoro, grazie agli effetti del moltiplicatore. Vale a dire che i cittadini, che come privati guadagnano il reddito che deriva da quella spesa, effettuano una domanda, cioè manifestano dei bisogni da

³⁵ Karl Marx, *Il capitale, Libro III, vol. 2, op. cit. pag. 967.*

soddisfare, che creano le condizioni per “mettere al lavoro” coloro che altrimenti resterebbero disoccupati. A questo lavoro indiretto corrisponde un reddito aggiuntivo, cioè un denaro, che in parte riaffluisce allo stato con le imposte, *senza che si debbano aumentare le aliquote fiscali. In tal modo una parte del lavoro, che sgorga direttamente e indirettamente dall'intervento pubblico, ripaga a posteriori il lavoro erogato dall'amministrazione pubblica.* La simmetria tra il “dare” e “l'avere” dello stato, tra le sue entrate e le sue uscite, dimostra che *c'è un lavoro che si scambia spontaneamente con quello generato dall'amministrazione pubblica.* Il rapporto capitalistico è diventato contraddittorio, mentre quello di *un denaro speso come reddito* può non esserlo, con la conseguenza che la ricchezza può essere ancora coerentemente rappresentata in quella forma. Quando il moltiplicatore cade a livelli molto bassi, vuol invece dire che il settore privato *non reagisce più alla spesa pubblica con una creazione indiretta* di lavoro. Quella spesa non contribuisce più alla riproduzione di quel denaro appunto perché *non c'è una domanda che si esprime agganciandosi ad essa.*

È qui che il problema dell'accettazione o del rifiuto dell'asimmetria si affaccia sul mondo delle relazioni prospettato da Keynes. Poiché gli individui non sanno ancora agire in modo tale da cogliere la sensatezza economica di un rapporto personale nel quale il dare può sopravanzare l'avere, a praticare questo rapporto deve essere dapprima lo stato.

Questi, per poter spendere, da un lato, deve rivolgersi alla Banca Centrale, che provvederà ad emettere la moneta necessaria a contrastare la tendenza del denaro, in una situazione di abbondanza, ad uscire dalla circolazione, ma dall'altro lato deve *organizzare il percorso che, eventualmente, consente di fuoriuscire dal prevalere della necessità*, attraverso quella spesa di denaro.

Come scrive nella *Teoria generale*, affrontando il primo lato del problema,

“la disoccupazione consegue, per così dire, dal fatto che le persone ‘vogliono la luna’; i lavoratori non possono essere occupati quando l’oggetto del desiderio della gente – il denaro – è qualcosa che non può essere prodotto e la cui domanda non può essere prontamente bloccata. [Conseguentemente] non c’è altro rimedio che il convincere la gente che un ‘formaggio verde’ [cioè un denaro introdotto convenzionalmente] è praticamente uguale [al denaro vero] ed avere una fabbrica di formaggio verde (vale a dire una banca centrale [che sforni il denaro necessario]) sotto controllo pubblico”.³⁶

Questo denaro aggiuntivo, speso direttamente dallo stato, non deve essere trattato come un debito, e dunque non deve essere restituito, appunto perché lo spontaneo emergere di un lavoro indiretto interviene solo in quantità ridotta. Nella prima situazione i cittadini attivati dal moltiplicatore ripagavano il lavoro erogato per fornire i beni e i servizi pubblici con la parte del loro lavoro privato, corrispondente alle imposte. In questa seconda situazione, nella quale quel lavoro non emerge, i

³⁶ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 235.

cittadini, attraverso la spesa pubblica si appropriano comunque delle risorse disponibili per soddisfare i loro bisogni in modo programmato, senza vincolare quella soddisfazione all'erogazione da parte loro di un lavoro equivalente a quello che viene direttamente speso nel processo produttivo per soddisfare quei bisogni.

Pertanto, il fatto che lo stato “rientra” *senza aumentare le imposte* dimostra che *c'è un lavoro privato aggiuntivo possibile*, generato da una domanda potenziale che restava inespressa perché *non incontrava un denaro*. Mentre se lo stato *non rientra*, ciò può solo voler dire che quel lavoro aggiuntivo generato dai rapporti privati *non c'è* e, dunque, restando ferme le condizioni generali – la domanda potenziale non sussiste. È questo il livello al quale emerge la questione della possibilità o meno di un potere dello stato *sul* denaro. L'interrogativo è: se gli effetti moltiplicativi, non sono tali da ripagare la spesa pubblica spontaneamente, deve lo stato lasciare inutilizzate le risorse esistenti o può usarle nella soddisfazione dei bisogni, creando un denaro che gli permetta di comperarle? Se si risponde positivamente *il deficit strutturale diventa inevitabile*. Ma qui è dove si impone il secondo lato del problema, che sfocia nella preclusione di usi “privati” dell'intervento dello stato, cioè nello sviluppo delle capacità programmatiche che raccolgono problematicamente e democraticamente i bisogni.

Quando si dice che lo stato deve “rientrare” *sempre e comunque*, e se vuole spendere si deve indebitare con i privati o riscuotere maggiori imposte, si nega a priori la possibilità di questo passaggio, e si dice, appunto, che i cittadini debbono *sempre ripagare con un lavoro equivalente ciò che ottengono*.³⁷ E se questo lavoro *non è possibile*, non ci si deve far intenerire dalla loro disoccupazione perché quella ricchezza non sarebbe producibile. In altri termini, un uso *libero* delle risorse *disoccupate* per soddisfare bisogni con un’azione collettiva *non sarebbe possibile*.

Prima di approfondire alcune implicazioni economiche della questione, facciamo brevi cenni al modo in cui Keynes ha cercato di raffigurare la libertà della quale stiamo parlando.

Nel descrivere lo spartiacque tra la prima fase delle strategie che proponeva, e quella che sarebbe conseguita al loro dispiegamento, Keynes nel 1930 scrive:

ci *sarà* un momento in cui “rivaluteremo i fini rispetto ai mezzi, e preferiremo il bene al guadagno, onoreremo coloro che ci insegneranno a cogliere le ore e i giorni in modo virtuoso, quelle persone gradevoli che sanno trovare un godimento diretto nelle cose, quei ‘gigli dei campi’ che non si affannano e non tessonno. *Ma attenzione! Il momento per tutto ciò non è ancora giunto*. Per almeno un altro centinaio di anni dobbiamo pretendere da noi stessi e dagli altri che ciò che è diritto sia storto e ciò che è storto sia diritto, perché ciò che è storto ci torna utile e ciò che è diritto no.

³⁷ Il corollario di questo assunto è che, se il debito cresce e ci si continua a muovere sulla base del principio di equivalenza, a pagare dovrebbero essere le generazioni future.

L'avarizia, l'usura e la prudenza debbono ancora essere le nostre divinità per un altro po' di tempo. Perché esse soltanto potranno condurci al di fuori del tunnel della necessità economica alla luce del giorno."³⁸

Ma quando il tunnel della necessità economica sarà stato attraversato, con le politiche del Welfare, l'elemento costrittivo, che nella fase di transizione *ha sostenuto la crescita*, si troverà in contrasto con la *possibilità di produrre sulla nuova base*, nella quale la costrizione *non è più necessaria* e, anzi, *ostacola* l'ulteriore sviluppo. Ma senza che ciò sfoci nella pretesa che ognuno faccia *ciò che vuole*.³⁹

Per ragionare attorno a questa libertà *da costruire*, come *ulteriore svolgimento rispetto all'espansione della spesa pubblica per creare il lavoro necessario*, Keynes riflette approfonditamente sulla condizione all'interno della quale il rapporto di denaro conserva la sua *razionalità*, il suo ruolo positivo. Se praticando quel rapporto noi produciamo indubbiamente per gli altri, dice, lo facciamo *solo* come mezzo per procurarci le condizioni materiali del soddisfacimento dei nostri bisogni. In tal modo "dichiariamo", con il nostro comportamento pratico, di non essere economicamente liberi⁴⁰, *al di là del fatto che non subiamo alcuna costrizione personale*. In altri termini, lo stato generalizzato di penuria limita ancora

³⁸ John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren*, in *The Collected Writings*, cit. Vol. IX, pag. 331. La componente intuitiva della riflessione sovrasta quella analitica, visto che i termini sono più evocativi che descrittivi. Tuttavia, il senso della rappresentazione è quanto mai chiaro.

³⁹ La condizione per procedere coerentemente è, infatti, che "la società regoli la produzione generale" di ciò che è necessario.

⁴⁰ La nostra indifferenza nei confronti dei bisogni altrui, che ci impedisce di riconoscere come la loro soddisfazione sia condizione della soddisfazione dei nostri, esprime bene il limite soggettivo della nostra socialità.

la possibilità di rapportarci non egoisticamente al prodotto, visto che di esso non possiamo fare a meno senza mettere in discussione il livello del nostro processo riproduttivo, e quello di coloro che dipendono da noi. Per questo, nello stato di necessità economica, noi sperimentiamo il nostro prodotto come una sorta di *prolungamento immediato del nostro essere*, dal quale accettiamo di separarci solo se otteniamo una compensazione *equivalente*. Il denaro che esigiamo per soddisfare bisogni altrui esprime proprio questo *razionale* principio di *equivalenza* tra “dare” e “avere”, che scaturisce dalle condizioni di penuria nelle quali, come esseri umani, ci troviamo. Gli individui cooperano senza subire o imporre alcuna costrizione *personale*, ma nella loro cooperazione non possono ancora riversare una libertà della quale non godono, *perché la maggior parte di loro è ancora stretta nella morsa della necessità materiale*.

Ma nel momento in cui lo stato di penuria generalizzata recede, e si stabilisce una *distanza* tra l'individuo e gli oggetti, la cui disponibilità media la sua stessa esistenza, egli comincia a godere di uno spazio di *discrezionalità prima inesistente*. In particolare, *se ci sono delle risorse inutilizzate, delle quali non intende appropriarsi con una sua spesa, non c'è alcuna ragione che possa giustificare una sua opposizione – che viene invece giustificata dai conservatori - a che esse vengano impiegate nella soddisfazione dei bisogni collettivi*. Questo, per Keynes, *non può non riverberarsi nel processo produttivo, modificandone i presupposti e la forma*.

Su questa argomentazione molti economisti odierni hanno espresso un radicale dissenso⁴¹, sostenendo che

“la sfida economica ci accompagnerà *sempre*, perché il contesto locale determina la percezione della qualità, *la cui domanda non conosce limiti*”⁴², determinando *sempre* un *legame stringente* con gli oggetti del bisogno.

Sarà, pertanto, bene cercare di spiegare elementarmente il senso dell’opposta convinzione di Keynes. Chi ha un problema di malnutrizione da carenza di cibo soffre *la fame*. La fame è notoriamente un sentimento particolare e, per descrivere la sua *imperiosità*, la si classifica come una *pulsione*, cioè come un bisogno che *si impone sull’individuo*, al quale non può quindi *rappортarsi liberamente*, decidendo discrezionalmente *se* soddisfarlo, quando soddisfarlo e *come* soddisfarlo. Infatti, se non si mangia o si mangiano cibi sbagliati ci si ammala e si muore. Chi, invece, dispone normalmente di cibo, non solo può decidere *quanto* mangiare, ma può modificare alcune sue abitudini, come ad esempio quella di chiudere sempre i pasti con un dolce o di mangiare soprattutto carne, appunto perché non solo in tal modo si riprodurrà senza danno, ma la sua salute potrebbe addirittura beneficiarne. In questo secondo caso egli *può cioè instaurare un rapporto con il suo modo di alimentarsi*, appunto perché, nonostante debba mangiare, *non soffre più la fame*, e dunque può porre il suo stesso comportamento ad oggetto della

⁴¹ A cura di Lorenzo Pecchi e Gustavo Piga, *Revisiting Keynes, contenente 15 saggi diversi, nessuno dei quali condivide le ipotesi keynesiane di lungo periodo*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.

⁴² Robert Frank, *Context is more important than Keynes realised*, in *Keynes revisited*, cit. pag. 150.

sua soggettività.⁴³ Così, mentre da un lato emerge un problema – quanto mangiare, che cosa mangiare e quando e come farlo? –, dall’altro lato ciò corrisponde proprio al prendere corpo di una libertà. Ed il confluire di *entrambi* gli elementi contribuisce a dar corpo ad un bisogno di *natura diversa*,⁴⁴ che, chiamando in causa l’individuo nella sua socialità generale, non può più essere soddisfatto in una forma che fa immediatamente riferimento alle sue sole pulsioni.⁴⁵

Questa *differenza* vale anche su un piano più generale, cioè nei confronti di una moltitudine di altri bisogni. Basti pensare a chi deve passare molte ore del giorno per procurarsi l’acqua necessaria in qualche fonte lontana da casa e chi, oltre a disporre normalmente di acqua corrente calda e fredda, può comperare con facilità molte marche diverse di acqua minerale e di bibite.⁴⁶ Ciò comporta che via via che la società si arricchisce conquista spazi di libertà prima inesistenti, perché *i bisogni dismettono progressivamente la rozza forma compulsiva di quando prevaleva la povertà*.

⁴³ Per un’efficace rappresentazione del mondo della fame fino a pochi decenni or sono vedi, Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna 1980.

⁴⁴ Per comprendere come la conquista di una nuova libertà sia sempre problematica si deve avere la capacità di ripercorrere il cammino compiuto dai servi della gleba e dagli schiavi nel processo di emancipazione, quando non sapevano se stessero facendo la cosa giusta o sbagliata.

⁴⁵ La diffusione del sistema delle diete, delle attività ginniche, della formazione permanente, ecc. è solo l’inizio di un cambiamento più profondo, nel quale la soddisfazione dei bisogni dismette la sua veste privata. Anche se gli antropologi hanno facilmente scoperto che perfino ogni forma del mangiare non è mai stata “privata”, cioè a se stante, confermando la natura mistificata del rapporto privato.

⁴⁶ Si può continuare, ovviamente, con molti esempi: i vestiti, le abitazioni, i mezzi di trasporto, quelli di comunicazione, ecc. ecc.

Già! Ma che cosa accade se, quando la società conquista, anche grazie al keynesismo, livelli di produzione materiale prima inimmaginabili, si sostiene *contro Keynes* che *il problema economico sia ancora il problema centrale dell'esistenza umana?* O, addirittura, che non sia nemmeno pensabile che possa *mai* perdere questa centralità? Accade che si finisce nelle braccia di quegli economisti conservatori che, da "sacerdoti" della proprietà privata,

"hanno difficoltà a credere che verrà un momento in cui le persone sentono che il problema economico sia risolto e l'accumulazione di capitale giunga al termine." E si finisce col convenire con loro che "l'aspirazione al miglioramento"⁴⁷ non solo sarà sempre là, ma continuerà ad assumere *inevitabilmente la forma capitalistica, che non può essere "influenzata dal livello di vita conquistato"*. Con la conseguenza che *"il bisogno di risparmiare, di accumulare e di lavorare sussisterà sempre immutato"*. [Amen.]⁴⁸

Con questa esperienza del mondo contemporaneo, la quale nega i fenomeni *sottostanti* all'odierno dilagare della disoccupazione, non si riesce, ovviamente, nemmeno ad intravedere quell'accento di libertà per la quale Keynes si è strenuamente battuto, e della quale abbiamo cominciato *già* a godere nel cosiddetto "trentennio glorioso". Per questi pensatori, la vita *così com'è* conterrebbe già in sé *tutta la libertà necessaria e*

⁴⁷ Secondo il nostro autore il "miglioramento" assume un'unica forma, quella che il suo ristretto pensiero riesce a concepire.

⁴⁸ Lorenzo Pecchi e Gustavo Piga, *Economic possibilities for our Grandchildren: A Twenty-first Century Perspective*, In AA.VV. *Revisiting Keynes*, cit. pag. 12.

possibile.⁴⁹ E se, nel mondo sviluppato, ci sono decine di milioni di persone che non sono affatto soddisfatte delle loro condizioni di esistenza, ciò può accadere soltanto perché non fanno buon uso della libertà che hanno, che in nessun caso appare *inadeguata* rispetto ai loro bisogni e alle condizioni economiche della società.

Perché possiamo dire che in quel trentennio, ed in particolare nella spesa in *deficit*, si è positivamente formato l'embrione di una libertà che ha tentato di trascendere questi limiti? La spesa in *deficit* persegue, come sappiamo, la finalità di porre rimedio alla disoccupazione e di prevenire il suo ripresentarsi. Ma per tornare ad occupare i disoccupati occorre mettere a loro disposizione sia i beni che entrano nel loro consumo, sia i beni necessari per consentire loro di produrre. La spesa pubblica, che serve a *rendere disponibili* quei beni, costituisce così un modo non traumatico – a differenza dell'espropriazione – *per acquisire quei beni senza far violenza ai loro proprietari o a chi può produrli*, ma al contrario sollecitandoli nell'ambito del rapporto di denaro, che *rappresenta positivamente il potere sociale che sono abituati a sentire proprio*. Grazie alla spesa pubblica, il loro prodotto viene infatti *liberamente venduto*, a conferma del fatto che, con quella spesa, si è imparato a conferire una

⁴⁹ Questi autori arrivano all'assurdo di sostenere che, se gli americani lavorano oggi un mese di più all'anno, rispetto agli anni Sessanta, ciò avviene perché scelgono liberamente di lavorare di più, non perché per soddisfare i loro bisogni necessari debbono farlo a causa di una significativa diminuzione dei salari reali.

veste positiva⁵⁰ all'arricchimento intervenuto, senza passare attraverso atti imperativi di sottrazione della proprietà altrui, che *contraddirebbero le forme di libertà conquistate*. Questo nuovo rapporto con il prodotto *complessivo* supera il preesistente limite delle pratiche statuali proprie del liberismo⁵¹, corrispondente al fatto che, se i proprietari si astenevano dal far tornare in circolo il denaro acquisito, perché temevano una sua svalorizzazione, *li si "lasciava fare"*, limitandosi, talvolta, a comportamenti compassionevoli nei confronti degli sfortunati tagliati fuori dal processo produttivo. Comperando le risorse disponibili attraverso la spesa pubblica, si instaura, invece, una delle condizioni per la produzione di un *valore* che, altrimenti, non verrebbe alla luce, e si previene la possibilità di una perdita di valore del prodotto esistente, insita nell'abbondanza che non incontra una domanda. Ma *allo stesso tempo* si comincia a produrre una ricchezza della quale gli individui possono cominciare a godere *per diritto, cioè senza sottostare al potere del denaro e al rapporto di valore*. La signoria dello stato sul denaro corrisponde così *all'appropriazione collettiva del prodotto eccedente*, che può d'altronde essere prodotto in quanto *non si impone più la condizione che si trasformi in denaro*.

⁵⁰ Il succo del keynesismo sta proprio in questa ambigua capacità d'uso delle risorse disponibili. L'apparente mancanza di soluzioni alla crisi dello Stato sociale dimostra che forse aveva ragione Marx nel sostenere che l'ambiguità sarebbe stata un'arma a doppio taglio. Vedi tutta la critica alle teorie del denaro-lavoro dei Grundrisse.

⁵¹ Nella battaglia ideologica tra neoliberalisti e sostenitori dello Stato sociale non è stato sufficientemente evocato il fatto che il liberismo stesso comporta una forma di stato. Su questo terreno i neoliberalisti hanno sempre argomentato in modo mistificatorio, asserendo che loro voleva sbarazzarsi di interventi artificiali, ripristinando il modo naturale di procedere.

Perché Keynes ripete insistentemente che questa pratica di libertà deve sfociare nell'eutanasia del *rentier*⁵², cioè nella dissoluzione del potere di esigere *un pedaggio sul prodotto annuo*, da parte di chi non ha contribuito in alcun modo alla sua produzione? Appunto perché la spesa in *deficit* e il sistema dei diritti sociali che contribuisce a creare corrispondono all'introduzione di una libertà che finisce con l'essere in *totale contrasto* con il principio di necessità nell'uso delle risorse, che il *rentier* – che concepisce il denaro solo come capitale - si affanna invece a conservare, *razionando l'impiego di quelle risorse - negando che esse possano assumere una veste non monetaria – per continuare a guadagnarci sopra*. La quasi totalità degli economisti ortodossi si è però ben guardata dall'affrontare la questione, perché essa trascendeva i limiti della loro forma di pensiero. Cosicché il contrasto tra i due principi orientativi sottostanti all'evoluzione in corso ha potuto essere combattuto solo in forme ideologiche inconsistenti. Ma il denaro costituiva e costituisce la base reale della vita da molte generazioni e il contrasto ideologico non intaccava la sua presa. Mentre la nuova libertà, che doveva acquisire una consistenza per riuscire a farsi valere, per il fatto stesso di indossare una veste *solo* ideologica, finiva con lo smarrirsi.

⁵² Anche le imprese possono agire da *rentier*, quando rinunciano ad investire e si riversano sul mercato finanziario per guadagnare senza la mediazione del processo produttivo. Così come possono fare i lavoratori quando si aggrappano ai fondi pensione per tutelarsi previdenzialmente.

L'inversione rispetto al processo indicato da Keynes, è stato un fenomeno lento, interamente teso a restituire lo scettro al denaro-capitale. Il primo passaggio, intervenuto dall'inizio degli anni Ottanta, è stato quello di ricondurre il potere dello stato sul denaro *al di sotto di quello di qualsiasi istituto bancario* e di abbandonare qualsiasi ulteriore tentativo di affrontare in modo più efficiente e più democratico la questione della programmazione. Infatti, mentre le banche continuano, da allora, a poter concedere quelle "approvazioni ai piani individuali degli imprenditori, quando avviano una nuova produzione", delle quali parlava Schumpeter, lo stato⁵³ *non può più farlo*, e deve *mendicare* il denaro che intende spendere – per soddisfare bisogni sociali - alle banche o ai privati. Una strategia che è stata perseguita soprattutto attraverso l'introduzione di una maggiore *indipendenza* delle Banche Centrali dagli organi di governo, cosicché le istituzioni pubbliche si sono viste sottrarre ogni potere sull'emissione della moneta necessaria a ripianare la differenza tra reddito potenziale e domanda effettiva, che costituiva la condizione per la programmazione di un uso pieno e razionale delle risorse esistenti.

Si è così tornati indietro alle posizioni prevalenti ad inizio Ottocento, quando Ricardo sosteneva esplicitamente:

⁵³ *Ai diversi livelli ai quali si manifesta la sua stessa esistenza: governo, regioni, comuni, ospedali, scuole, distretti di polizia, ecc. ecc.*

“si dice che il Governo non dovrebbe avere il potere di emettere moneta, che esso, quasi sicuramente, abuserebbe di tale potere ... Sarebbe un grave pericolo, lo confesso, se il Governo – o, meglio, i ministri – avessero il potere di emettere moneta. Propongo, perciò, di attribuire questo compito a dei Commissari inamovibili dal loro incarico se non a seguito di una votazione di uno o di entrambi i rami del Parlamento. ... Se il Governo avesse bisogno di denaro, *dovrebbe essere obbligato a procurarselo nel modo legittimo, tassando i cittadini, emettendo e vendendo titoli pubblici, attraverso prestiti consolidati, o prendendo a prestito da qualcuna delle numerose banche che esistono nel Paese; in nessun caso dovrebbe essere permesso ad esso di aver credito da coloro che hanno il potere di creare moneta*”.⁵⁴

Questo orientamento nega a priori che lo stato possa *mai* godere *legittimamente* – cioè attraverso una decisione degli organi istituzionali - di una *signoria* sul denaro. Al pari della vita, della morte, ecc. il denaro costituirebbe così un elemento che *sovrasta* gli umani, e nei confronti del quale essi non potrebbero acquisire alcun potere, perché qualsiasi tentativo di subordinare a sé quel rapporto, essendo impossibile, finirebbe col produrre conseguenze devastanti. *Non ci sarebbe, pertanto, alcuna libertà annidata nella possibilità che lo stato spenda in deficit, ma solo l'arbitrio.*

Il potere di *chi ha* il denaro viene così trasformato in un potere *immanente*, appunto perché torna ad essere concepito come un potere *intrinseco del denaro*, che non potrebbe essere scalfito dai comportamenti

⁵⁴ David Ricardo, *Plan for the establishment of a National Bank*, Murray, London 1824, pag. 282. Si noti che Ricardo scriveva nel 1824, quando il meccanismo di creazione della moneta da parte delle stesse banche era ancora molto limitato, vigendo ancora il gold standard.

degli individui, nemmeno quando assumono la forma democratica delle decisioni politiche collettive elaborate razionalmente.

Invece di consentire all'evoluzione sociale di sfociare nell'eutanasia del *rentier*, come auspicato da Keynes, questa strategia sociale finisce, ovviamente, col trasformare masse crescenti di individui in *rentier* e col mettere lo stato stesso nelle loro mani, riconoscendo loro un diritto di "pedaggio" sull'uso delle risorse disponibili ma inutilizzate. Una resa ben espressa dal ritornello neoliberista, secondo il quale l'amministrazione pubblica di ciascun paese non può decidere il livello della spesa senza l'*approvazione* delle società di *rating* e dei *fondi*, perché in caso contrario i mercati finanziari finirebbero col *punirla*, visto che sono loro – rappresentanti dei detentori del denaro - a *decidere* le possibilità e le condizioni alle quali l'attività produttiva e riproduttiva della società può svolgersi. L'argomentazione di Beveridge, che lo stato debba spendere quanto è necessario per impiegare *tutta* la forza lavoro disponibile, bocciando l'incapacità dei mercati di farlo, anche se ciò comporta un'*autonoma creazione di denaro*, viene rovesciata nel suo opposto. Allo stato neoliberista è permesso infatti di spendere solo sulla

base dei soldi che i privati gli mettono a disposizione, con un prestito *da restituire ed esigendo un guadagno sulla concessione che fanno*.⁵⁵

*Che un simile orientamento avesse un fondamento razionale al tempo di Ricardo è fuori di dubbio. I rapporti capitalistici stavano appena cominciando a consolidarsi in un paio di paesi europei; la società stava cioè solo imparando ad organizzarsi e a produrre su una base privata, e sarebbe stato semplicemente ridicolo pensare di trascendere immediatamente i limiti corrispondenti. D'altronde, la disponibilità di risorse era talmente miserevole che, appena venti anni dopo, due milioni di irlandesi morirono di fame a causa di una malattia delle patate. Insomma, la penuria imperava, la divisione del lavoro era ancora del tutto embrionale, così come lo scambio di merci, le conoscenze scientifiche incidevano ancora poco sulla vita quotidiana delle grandi masse e l'imposizione del riconoscimento di questo stato di cose – che si riassumeva nella scarsità del capitale e nella positività dell'accumulazione - era pienamente coerente con il principio di realtà⁵⁶. Ma duecento anni dopo, nei paesi sviluppati, la disponibilità di capitale è cresciuta esponenzialmente e le crisi non sono dovute a carestie o ad oscillazioni congiunturali, ma piuttosto *all'incapacità strutturale, da parte**

⁵⁵ Da quando, a metà anni Settanta, fu votata la Proposition Thirteen in California, la possibilità di aumentare ulteriormente le imposte è stata sostanzialmente avversata in quasi tutti i paesi. D'altra parte, un aumento delle imposte incide negativamente sul livello della domanda e quindi non rientra certo tra i provvedimenti di stampo keynesiano.

⁵⁶ Per comprendere come il mondo nel quale siamo oggi immersi all'epoca non esistesse, basti tener presente che il telegrafo fu inventato quarant'anni dopo e le ferrovie cominciarono appena ad essere costruite.

dei privati, di far tornare in circolo una parte rilevante delle risorse esistenti. Risorse che, non potendo garantire un guadagno, stentano a *trasformarsi* nuovamente in capitale, rinunciando ad assicurare l'abbondante produzione possibile. Lo spreco corrispondente non può dunque essere in alcun modo imputato al sussistere di una reale mancanza di mezzi, bensì costituisce un *paradosso*. Suona dunque ridicola la convinzione dei conservatori contemporanei, i quali, ignorando i possibili svolgimenti contraddittori del procedere sociale, sostengono che

“il pensiero di Ricardo appare oggi *estremamente attuale* e che in esso si trovano enunciati i principi cardine della teoria *odierna* dell'indipendenza delle Banche Centrali [che essendo diventata la teoria prevalente è riuscita ad imporre] il divieto di finanziare la spesa pubblica [in deficit]”.⁵⁷ In parallelo con una rinuncia a qualsiasi tentativo di programmazione ed il recupero ideologico della positività di una concorrenza che, nella realtà, è ampiamente tramontata e non recuperabile.

Non sorprende, dunque, che la conseguenza di questo regresso culturale sia stato il dilagare della disoccupazione e della sottoccupazione.

Il fantasma del torchio

Ma da che cosa deriva il divieto⁵⁸ di finanziare la spesa pubblica con una moneta *appositamente creata*? Per rispondere a questa domanda

⁵⁷ Giovanni B. Pittalunga e Giampiero Cama, *Banche centrali e democrazia*, Hoepli, Milano 2008, pag. 17.

⁵⁸ Un divieto che ha trovato un'applicazione pratica nel Trattato di Maastricht all'art. 104. Il balletto del maggio 2010 attorno alla possibilità o meno per la BCE di sottoscrivere titoli pubblici in occasione dell'attacco all'euro per le difficoltà della Grecia, rappresenta bene lo stato confusionale esistente.

bisogna affrontare uno degli spauracchi che vengono sistematicamente evocati per contrastare la spesa pubblica in *deficit*: il fantasma del *torchio*.

Che questo fantasma venisse chiamato in causa in passato, come ad esempio fece ancora Einaudi a metà anni Venti, è comprensibile. Seguiamo le sue parole, perché grazie alla loro chiarezza, possono aiutarci a comprendere meglio.

“Il credito è strumento necessario e vantaggiosissimo di progresso economico, di iniziative industriali, agricole, commerciali. Senza credito nessun paese moderno potrebbe vivere. Sanno tuttavia anche i paracarri che cosa sia il ‘credito’ di cui giustamente si dicono meraviglie. Credito è *intermediazione tra chi produce risparmio e chi usa il risparmio prodotto*. Tizio, professionista, risparmia in un anno 10.000 lire. Egli non è in grado di impiegare direttamente *le 10.000 lire che ha disponibili*. Ha da fare il mestiere suo di medico, di avvocato, di ragioniere e non può metter su fondaco, impiantar laboratorio, piantar vigneti, ecc. Se presumesse di farlo, farebbe male, perché gli mancano la competenza ed esperienza. Ed allora egli fa credito,⁵⁹ per lo più indirettamente, attraverso le banche o casse di risparmio od acquisto di obbligazioni od azioni, agli industriali od agricoltori che hanno competenza ed esperienza e difettano di capitali sufficienti a sviluppare, quanto si potrebbe, le imprese di cui essi sono a capo. Questo e non altro è il credito *sano, fecondo, incitatore di progressi economici, creatore di potenza e di ricchezza*. Il credito *trasferisce il risparmio da chi lo ha prodotto e non è in grado di utilizzarlo direttamente a chi sa impiegarlo*, possedendo le idee e la pratica che all’uopo sono necessarie.” ... “La stampa dei biglietti è la *contraffazione del credito*. Alla sorgente di essa non sta alcun risparmio; sta un torchio. *Ad una realtà si sostituisce un’illusione*; al grande dramma economico la farsa arlecchinesca. Il credito non è un bene che si ottenga senza fatica. All’origine di esso *sta sempre, deve stare, un sacrificio, una rinuncia*. Occorre che ci sia qualcuno, il quale

⁵⁹ Quando Keynes sostiene che gli economisti ortodossi, che fanno l’apologia del risparmio, sbagliano si riferisce proprio alla loro convinzione errata che ci sia un legame immediato tra la loro decisione di risparmiare e la disponibilità altrui ad usare quel risparmio.

volontariamente abbia *rinunciato* a consumare subito le 100, le 1.000, le 10.000 lire del suo salario, onorario, reddito; e si disponga ad imprestarle altrui. Se le cose stanno così e *finché stanno così*, il credito è utile; perché è uno strumento il quale facilita l'astensione dal consumo immediato e la *consacrazione* di parte delle forze esistenti a produrre macchine e vigneti o ferrovie invece che oggetti di pronto godimento."⁶⁰

Einaudi scriveva queste parole nel 1925, cioè nello stesso periodo in cui Keynes stava lavorando alla conquista del nuovo, ed *opposto*, paradigma⁶¹. Questo, come abbiamo visto, prende le mosse da due constatazioni, delle quali Einaudi, ancorato al pensiero prevalente, e vivendo in un paese arretrato, non tiene alcun conto, finendo con l'ignorare elementi essenziali della dinamica sociale.

La prima è che non esiste alcun legame che colleghi *necessariamente* la decisione di risparmiare *di alcuni* alla decisione *di altri* di investire. Al pari di tutti gli altri soggetti privati, coloro che risparmiano e coloro che investono, operano *senza alcun coordinamento reciproco*⁶², cosicché si può eventualmente sapere solo *a posteriori* se le due grandezze economiche siano *casualmente* coincidenti, o se i comportamenti autonomi abbiano determinato uno spreco e la conseguente crisi. Può infatti accadere che, mancando prospettive di guadagno, gli imprenditori non investano, nonostante vi sia del risparmio disponibile, con la conseguenza che quel

⁶⁰ Luigi Einaudi, *Circolazione e credito*, in *Il mestiere della moneta*, UTET, Torino 1990, pag. 208/209.

⁶¹ Suffragato anche dalla scoperta, proprio in quegli anni, del meccanismo di funzionamento del moltiplicatore dei depositi bancari. Vedi F.W. Crick, *The genesis of bank deposits*, *Economica*, giugno 1927.

⁶² La banca "coordina" il processo sulla stessa base sulla quale spontaneamente si svolge, seguendo alternativamente le paure degli uni e le spinte speculative degli altri, appunto perché opera secondo gli stessi principi comportamentali dei privati.

risparmio si traduce integralmente in *mancata spesa*, in un tesoro, ed avvia un processo *deflazionistico*, generando disoccupazione. Viceversa, può accadere che gli imprenditori siano disposti ad investire su scala allargata, ma i risparmiatori non vogliono risparmiare in misura corrispondente⁶³, con la conseguenza che si innesca un significativo processo *inflazionistico*, determinando un *boom* nell'impiego delle risorse disponibili, che spesso sfocia in una crisi per la mancata programmazione del rapporto con la domanda.

La seconda è che il processo di produzione capitalistico comporta un sistematico squilibrio tra costi e valore ottenuto, cosicché una parte del prodotto non si trova di fronte un denaro equivalente che voglia comprarlo. Proprio perché questo "risparmio" è diverso da quello del puro e semplice accantonamento di denaro da parte di chi lo riceve, c'è bisogno di consentire agli imprenditori di tornare a comperare le risorse aggiuntive prodotte con *un denaro che non esiste già*. Se il credito reso possibile dal risparmio che poggia sull'accantonamento di reddito bastasse a garantire questa mediazione, le banche non avrebbero alcuna possibilità di creare denaro, perché di quel denaro addizionale *non potrebbe esserci alcuna richiesta*.

⁶³ E se risparmiassero, gli imprenditori verrebbero immediatamente disconfermati, perché i loro stessi investimenti aggiuntivi non produrrebbero i risultati sperati per mancanza di acquirenti dei prodotti.

Pertanto, se è vero che le banche raccolgono il risparmio da accantonamento di denaro, è però anche vero che esse usano quella raccolta come *base*, come *riserva*, sulla quale commisurare il credito che possono praticare. Credito che è *sempre un multiplo variabile di quella base*.

Non entreremo qui nei molti risvolti di teoria economica impliciti nella posizione di Einaudi, e nelle critiche che possono essere formulate. Sta di fatto che egli giunge alla conclusione che il credito, che comporta una creazione di moneta, è *inevitabilmente* destinato a trasformarsi *in un aumento dei prezzi*, e *non può mai contribuire realmente ad accrescere la ricchezza prodotta*. Sottostante ad una simile conclusione c'è, ovviamente, sempre la legge di Say, visto che questa ipotesi corrisponde alla convinzione che la domanda sia sempre all'altezza delle possibilità di sbocco della produzione, che ad ogni ciclo capitalistico non vi sia un prodotto aggiuntivo in cerca di acquirenti, e qualsiasi domanda favorita dalla creazione di moneta che interviene con la moltiplicazione dei depositi, non possa far altro che spingere il sistema al di sopra delle sue potenzialità, innalzando i prezzi.

Nel ragionare su queste conclusioni non bisogna ovviamente dimenticare, a parziale giustificazione di Einaudi, che egli scriveva il testo riportato appena due anni dopo la disastrosa *iperinflazione* tedesca, austriaca ed ungherese, nella quale, a causa di una spesa pubblica

completamente fuori controllo, il denaro aveva perso la sua funzione di intermediario degli scambi e di riserva dei valori. Ma il fenomeno non giustifica di per sé le conclusioni di Einaudi. Il credito, come qualsiasi altro comportamento economico, inclusa la spesa pubblica, può infatti essere praticato in *forma razionale*, cioè tenendo conto delle *condizioni economiche che lo giustificano* e della finalità che l'ha sollecitato, o può essere praticato in forme *irrazionali*, cioè sulla base *dell'arbitraria decisione* di chi ha il potere di erogarlo e il potere di chiederlo. Ed è del tutto normale che, quando gli individui scoprono che il sostituto del denaro *funziona* né più e né meno come il denaro vero, e non sono vincolati ad una spesa organicamente programmata, cadano facilmente nell'errore di sentirsi sostanzialmente liberi di spingersi al di là dei precedenti limiti, per ricavarne un tornaconto monetario o politico, *senza accettarne di nuovi*. Come abbiamo già accennato, essi stanno calpestando un terreno nuovo, e debbono *imparare a muoversi* senza determinare conseguenze distruttive. L'abbattimento delle barriere insite nel modo di concepire il denaro al quale ci rinvia Einaudi, non è in sé *condizione sufficiente* per operare positivamente. Occorre lo sviluppo di *nuove facoltà collettive*, di coordinamento dei comportamenti individuali, alle quali Keynes fa esplicito riferimento sia nel suo *La fine del laissez faire*, che nel suo *State Planning*.⁶⁴

⁶⁴ Si tratta di una conferenza radiofonica del 14 marzo 1932. Vedi John M. Keynes, *The collected writings*, vol. XXI,

Dalla negazione della libertà keynesiana alla sua dissoluzione

Tutte le forme di libertà sin qui esistite, anche quella embrionale di cui stiamo parlando, sono state “costruite”.⁶⁵ Vale a dire che è stato ed è *necessario* elaborare delle nuove regole e delle nuove istituzioni, senza le quali quella che viene concepita come una “liberazione” non potrebbe prendere corpo. Per consolidare la libertà fondata sul rapporto di scambio⁶⁶, ad esempio, si è dovuta inibire la pratica, prima molto diffusa, del saccheggio e del brigantaggio⁶⁷; in un secondo momento, si è dovuti passare all’abolizione dei dazi di transito, che costituivano una forma di “saccheggio” istituzionalizzato, e via via si sono dovute contrastare l’insieme di pratiche comunitarie e corporative che, corrispondendo alla preesistenti condizioni, limitavano le possibilità della produzione privata e del libero scambio, ecc. Qualcosa di analogo doveva ovviamente intervenire nella costruzione dello Stato sociale keynesiano.

Ma, mentre i sostenitori del *Welfare* erano maldestramente intenti a mettere insieme i primi mattoni della costruzione che cercavano di

Macmillan, London, 1982, pagg. 84-92. “Se si dimostrerà possibile introdurre la programmazione nella pratica reale, senza che intervengano cambiamenti nelle tradizioni e nel funzionamento del sistema democratico – questo è il grande interrogativo. E’ forse il problema dei problemi che la generazione del dopoguerra di giovani inglesi ... dovrà risolvere”.

⁶⁵ Un passaggio che vale anche per lo sviluppo della capacità delle banche di creare moneta. Il processo in questione è stato molto lungo. Avviato nel Rinascimento, è giunto a maturazione proprio negli anni in cui Einaudi stava scrivendo.

⁶⁶ La conoscenza della storia del consolidamento del rapporto di scambio dalle sue prime forme accidentali (M. Godelier, *La moneta di sale*, La Nuova Italia) a quelle rituali (B. Malinowsky, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Newton Compton), per giungere a quelle laicamente borghesi è assolutamente necessaria, per non commettere l’errore di trattare lo scambio con un qualcosa di “naturale”, cioè di originariamente uguale a come lo pratichiamo noi oggi.

⁶⁷ Da qui l’importanza dell’ordine pubblico nella società borghese.

erigere, e i particolari del progetto erano ancora oggetto di caotica impostazione, la confusione sopravvenuta ha spaventato tutti, ed ha fatto fare marcia indietro a molti di coloro che sembravano impegnati a realizzare questa nuova conquista sociale.

Cerchiamo di capire la natura di questa confusione. Il progetto poggiava, per i suoi sostenitori avveduti, su un elemento *certo*: c'erano risorse disponibili per produrre *al di là del livello sul quale i rapporti privati facevano attestare la società*. Restava in sospeso non già il fatto che dovesse essere lo stato ad impiegare, in un primo momento, quelle risorse, ma la *direzione concreta* che quell'impiego avrebbe dovuto prendere.

Il progetto keynesiano era, però, radicalmente avversato dai conservatori, che avevano ovunque ancora un peso prevalente nella cultura pratica della società e che contestavano qualsiasi possibilità di impiegare risorse che, a loro avviso, mancavano. Il primo passo era, pertanto, quello di dimostrare che la certezza dei "progettisti" – riformisti cristiani, socialdemocratici o comunisti⁶⁸ - fosse fondata. Per questo la spesa pubblica fu finalizzata prevalentemente ad un *generico sostegno della domanda aggregata*. In tal modo la politica del pieno impiego corrispose sia alle spese che potevano favorire lo sviluppo delle imprese, sia alle spese che puntavano a soddisfare i bisogni di base della società⁶⁹,

⁶⁸ Ognuno di loro con un'ideologia diversa.

⁶⁹ Ospedali, strade, scuole, abitazioni popolari, edifici pubblici, porti, ecc. ecc.

sia alle spese fine a se stesse, cioè dissipatorie⁷⁰. Il conflitto implicito nell'uso delle risorse disponibili finì con l'essere accantonato, appunto perché gli agenti sociali poterono ritrovarsi *tutti positivamente* in quello che fu considerato come un "compromesso sociale". Il valore *universale* della spesa pubblica, nel produrre ricchezza aggiuntiva, finiva così con l'essere riconosciuto, con la concessione che l'intervento dello stato nell'economia costituiva un gioco a *somma positiva*. È la storia, che abbiamo già ricordato, del cosiddetto "trentennio glorioso".

Ma, come abbiamo visto, questa strategia aveva *un presupposto*: un elevato valore del moltiplicatore. Quando il moltiplicatore cominciò a calare, si prospettò un limite alla praticabilità di *quel* compromesso. La spesa pubblica, che garantiva una riproduzione del rapporto di denaro *nella sua immediatezza*, non riusciva ad evocare a valle un'analogha riproduzione di quel rapporto in forma *mediata*, cioè non riusciva a trascinare una spesa corrispondente da parte dei proprietari di capitale, in modo da sostenere la produzione e la circolazione fino alla piena esplicazione delle sue possibilità. Il nodo di dove si dovesse collocare la leva principale dell'uso delle risorse disponibili, se nello stato o nel mercato, e di che cosa avrebbe dovuto fare lo Stato sociale per garantire, con una programmazione efficace, un ulteriore sviluppo, vennero così al

⁷⁰ Fa fede il lungo elenco di opere in cantiere da decine di anni e mai finite, di molte manifestazioni concrete dei cosiddetti "lavori socialmente utili" o di eventi sportivi o pseudoculturali. Per non elencare la miriade di programmi di falsa "formazione" dei disoccupati che si esauriscono in se stessi.

pettine. I conservatori si aggregarono attorno alla loro ala più estrema, guidata da Hayek, l'avversario storico di Keynes, che continuava a negare i risultati acquisiti e sosteneva che

*“l'unico modo per bloccare il processo mediante il quale si compera[!] il sostegno della maggioranza garantendo speciali benefici a gruppi di *clientes* sempre più numerosi, portatori di interessi particolari⁷¹, sta nel fatto che la gente capisca che dovrà pagare sotto forma di tasse esplicite ... tutto ciò che il governo può spendere”.*⁷²

Bisognava, insomma, *precludere* la possibilità di calpestare ulteriormente quello spazio di libertà aperto rozzamente dalla spesa pubblica in *deficit*, negando la possibilità stessa di una qualsiasi signoria sul denaro.

Si noti la tenaglia nella quale hanno finito col trovarsi stretti i sostenitori del *Welfare*. Da un lato, il primato accordato ad un generico sostegno della domanda aggregata poteva funzionare egregiamente solo per garantire il pieno uso delle risorse, inclusa la piena occupazione della forza lavoro. Ma favorendo il diffondersi di spinte particolaristiche, impediva l'elaborazione di una *consapevole gerarchia dei bisogni* che, rovesciando i rapporti di potere prekeynesiani, fosse anche socialmente condivisa. In altri termini, *tutti* pretendevano di attingere alla spesa

⁷¹ Va notato che, secondo quest'ottica, la soluzione dello stesso problema della disoccupazione non corrisponderebbe mai ad un interesse generale, bensì sempre e soltanto ad interessi particolari.

⁷² Friedrich Von Hayek, *La denazionalizzazione della moneta*, Milano, Etas, 2001, pag. 136. Si noti come Hayek proiettasse, senza alcun distacco, la propria cultura immediatamente nel contesto, trasformando un particolare orientamento culturale in qualcosa di immanente.

pubblica, senza risolvere i conflitti sociali sottostanti. Ciò corrispondeva alla mancata individuazione di concreti interessi collettivi che potessero assumere un valore universale, e cioè che fossero condivisi dalla stragrande maggioranza dei cittadini, con un programma di politica economica capace di raccogliere una vasta adesione⁷³. *Al pieno uso delle risorse non corrispondeva così quello che Keynes definiva un buon uso delle stesse*. Nessuno si impegnava cioè ad avviare realmente a soluzione il “problema economico” *per l’insieme della popolazione*. In tal modo, un vero e proprio superamento dello stato di necessità per il maggior numero possibile di persone, procedeva sempre in forma subordinata e condizionata, quasi *accidentale*. E sempre sottomessa *alla crescita del capitale*. Quest’ultima veniva indicata, anche a sinistra, come condizione⁷⁴ di ogni ulteriore sviluppo, e quindi come *l’unico vero valore universale*. Dall’altro lato, il sistema delle clientele comportava l’emergere di una *nuova dipendenza*, che era paradossalmente conseguente proprio all’intervento dello stato. Uno stato fortemente condizionato dall’arretratezza culturale degli individui, che tendevano a trascinare le spinte comportamentali del privato nel nuovo contesto e, talvolta, si spingevano ancora più indietro, ricadendo in forme di vera e propria

⁷³ *In alcuni paesi del Nord Europa ci furono significativi progressi in questa direzione. Ma quando giunse il momento della crisi, alle giuste intuizioni (vedi Time to care, del Segretariato per gli studi sul futuro svedese) non fece seguito il necessario sviluppo culturale alternativo.*

⁷⁴ *Vedi in particolare il Progetto di sviluppo a medio termine del Partito Comunista Italiano, redatto nel 1985. (Editori Riuniti, Roma) E da allora i continui appelli alla crescita prima del PDS, poi nei DS e, infine, nel PD, come unica via d’uscita dal problema.*

appartenenza di tipo *preprivatistico*, cioè *familiistico* o *clientelare*⁷⁵. Poiché, a causa della teoria della “*crisi fiscale dello stato*” e dell’assalto dei conservatori, *i cittadini erano costretti a coprire con aliquote fiscali via via crescenti anche quelle spese particolaristiche*, era inevitabile che *l’interesse generale prendesse la forma di un contenimento della spesa pubblica*, cioè della negazione di fatto di *qualsiasi* valore alla teoria keynesiana. Lo stato keynesiano, invece di essere articolato come un fattore propulsivo *di cambiamento*, finiva così con l’essere risospinto nei limiti della cultura economica preesistente.

Questi fenomeni sono stati percepiti solo confusamente a livello politico⁷⁶. Così, invece di ricondurli agli aspetti riproduttivi sottostanti e ai conflitti sociali che comportavano, ci si precipitò nel mondo dell’etica, sollevando l’esistenza di una generica “*questione morale*”. Come se i problemi fossero dovuti a comportamenti *devianti*, e non al modo *normale* di essere degli individui che agivano sulla base dei rapporti ereditati. Tra coloro che invece continuavano a percepire il sussistere di problemi strutturali e di conflitti sociali non pochi finirono col prendere la scorciatoia della prova di forza violenta, aggravando così lo stato

⁷⁵ *Nel periodo in cui stato scrivendo questo passaggio la Corte Suprema degli Stati Uniti ha deliberato la possibilità di spese di lobbying illimitata, appellandosi al fatto che esse costituirebbero “libertà di espressione degli individui”. La differenza tra espressione della volontà e compera finisce così, assurdamente, con lo svanire.*

⁷⁶ *Va certamente a merito di chi li ha percepiti, come ad esempio Enrico Berlinguer, l’averlo fatto. Ma, purtroppo, la sensibilità non basta a risolvere i problemi, visto che occorre sviluppare una capacità di intervenire corrispondente alla loro natura. Una capacità che, all’epoca, nei partiti della sinistra mancò totalmente.*

confusionale generale e bloccando il dibattito sui cambiamenti necessari per impedire il regresso. L'equazione "cambiamento = abbattimento di chi lo ostacola" genera infatti comprensibili resistenze, soprattutto quando le forme *concrete* del cambiamento non sono chiare nemmeno a coloro che lo invocano, cosicché essi non contribuiscono all'elaborazione delle nuove regole e di nuovi poteri, ma solo all'anarchica *distruzione di quelli esistenti*. Per questo la società divenne quasi completamente cieca nei confronti di quello che stava accadendo, e anche gli inviti a confrontarsi con il nuovo problema, che uno studioso serio come Claudio Napoleoni formulava intuitivamente prima di morire, caddero nel vuoto di una totale incomprensione.⁷⁷

Perché l'approdo al Welfare State è stato un approdo insicuro

Soffermiamoci brevemente su questo punto essenziale. Nel *Discorso sull'economia politica* Napoleoni sostiene:

"il keynesismo è stato l'ossatura del riformismo. Il *Welfare State*, infatti, ha acquisito la sua valenza specifica dal fatto che esso si poneva non solo come fornitore di servizi ad una popolazione che ne aveva bisogno, ma anche come elemento di propulsione e stabilizzazione di un mercato privo, di per sé, delle forze occorrenti a conseguire e a mantenere la piena occupazione. ... [E, dunque, mentre da un lato migliorava le condizioni di vita dei cittadini, dall'altro permetteva ai produttori di regolare razionalmente il loro ricambio organico con la natura, cominciando a portarlo sotto il loro comune controllo.] *Al movimento dei lavoratori questo*

⁷⁷ Vedi in particolare il paragrafo finale "Riformismo e liberazione" del *Discorso sull'economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1985, pagg. 132/136.

punto non è mai stato chiaro in quasi nessun paese del mondo. ... [Cosciché] la figura della produzione del soggetto, [capace di assumere un controllo sul processo riproduttivo, è rimasta completamente ignorata. Ma il bisogno di questa produzione] riguarda assai più la società di oggi, con tutti i mutamenti che ha subito, non meno della società di ieri ... perché è proprio questa società che ha fabbricato gli speciali mezzi di produzione che occorrono alla produzione del soggetto. [Così] né la piena occupazione né le provvidenze del Welfare State (anche preso nelle sue forme migliori) sono in condizione di compensare i soggetti del fatto che essi, come soggetti produttori, sono totalmente assimilati a ciò che producono, e cioè che sono essi stessi [solo] prodotti".⁷⁸

Qui troviamo una giusta intuizione, che muove nella direzione che abbiamo sin qui imboccato quando abbiamo accennato al bisogno di autotraformazione degli individui, ma che è avvolta da un presupposto sbagliato. Come abbiamo visto, *i soggetti non sono mai l'espressione di capacità originarie, bensì sono sempre "prodotti", cioè sono sempre il risultato concreto dell'attività delle generazioni precedenti, che hanno elaborato le specifiche capacità sulle quali la vita delle nuove generazioni poggia.* Nel riconoscimento di questo fatto non dovrebbe sussistere alcun problema, a meno che non si immagini il soggetto, impropriamente, alla maniera dell'Adamo biblico, e cioè come un'individualità immanente, proiettata in un corpo da un'entità superiore, la quale avrebbe creato una forma di soggettività che non avrebbe *nulla di storico*, con la conseguenza che – controfigura di dio - sarebbe sempre in grado, se non ostacolata o fuorviata, di indirizzare la propria evoluzione sociale.⁷⁹ E' tuttavia vero

⁷⁸ Claudio Napoleoni, *op. cit.* pag. 134/136.

⁷⁹ *E se non lo fa, non è per un limite culturale, bensì perché "mancherebbe la volontà di farlo".*

che, se gli individui non riconoscono di essere essi stessi “prodotti” e *di doversi, inoltre, via via “produrre”* attraverso una continua modificazione dei loro stessi rapporti, come sottolinea Napoleoni, finiscono ingenuamente col comportarsi come tanti Adamo. La loro soggettività elude, conseguentemente, il problema del *mutamento di forma della socialità* al procedere della storia, perché si ritiene depositaria di una potenzialità di cambiamento *universale innata*, che non può mai essere intrappolata in una specifica forma delle relazioni sociali. Gli individui, in tal modo non si presentano solo come “prodotti”, ma addirittura come “prodotti originariamente perfetti”.

Poiché gli individui possono cambiare solo prendendo atto dei problemi che il loro modo di vita determina al di là delle loro stesse intenzioni, è evidente che questa negazione di essere un prodotto sfocia in un’astrazione dalla loro individualità sociale, cioè dai loro stessi limiti. E’ questa pretesa, di poter affrontare i problemi emersi senza alcuna trasformazione di sé, non dissimile da quella prevalente in tutte le forme sociali tramontate, che ha fatto precipitare le conquiste del *Welfare* in balia delle forze proprie dell’agire privato.⁸⁰

⁸⁰ *A differenza di quello che credeva Napoleoni, la chiave del cambiamento non sta nel rifiuto da parte degli individui di essere un “prodotto”, ma nell'accettazione del fatto di esserlo, per poi provare a “produrre se stessi” in altra forma, facendosi guidare dai problemi emersi.*

Da questo punto di vista, il *Welfare* può essere considerato come una sorta di “giardino d’infanzia”, nel quale gli individui hanno *iniziato* ad intrattenere – evocando quella parte di sé che si esprime nello stato - un rapporto consapevole con i meccanismi che sottostanno ad una riproduzione sociale che sta sempre più diventando di natura universale. Ed hanno *cominciato* anche a comprendere perché, giunti ad un certo grado di sviluppo, quei meccanismi ostacolavano la loro riproduzione, invece di continuare a favorirla. Ma la lettura prevalente del keynesismo, quella conservatrice, che ha prevalso all’esplosione della crisi, ha contribuito proprio a negare questa determinazione del *Welfare*, spingendo gli individui a cercare di risolvere i problemi con le forme culturali ereditate dal passato. Per questo dall’inizio degli anni Ottanta quel “giardino d’infanzia” è stato smantellato, e la società ha finito con lo smarrire la possibilità di un rapporto positivo col futuro, entrando in una fase di drammatico regresso.

VII

L'INVERSIONE DI ROTTA E IL NAUFRAGIO

Gli antichi potevano rivendicare con tranquillità la natura positiva di un ritorno al passato, e agli idoli che lo popolavano, perchè la loro società era statica, ed aveva il proprio riferimento ideale nel mito della sua genesi. La stessa idea di progresso non aveva ancora preso corpo, e per loro il mondo andava piuttosto via via corrompendosi, perdendo la propria perfezione originaria. Al livello di sviluppo culturale che abbiamo raggiunto con la modernità nessun regresso può realmente intervenire altrettanto pacificamente. Per questo c'è talvolta bisogno di una mistificazione sulla natura di ciò che si sta proponendo. I sostenitori di qualsiasi strategia regressiva debbono cioè fingere, innanzi tutto con se stessi, che seguendo i loro suggerimenti, si realizzerebbe un

progresso.⁸¹ Una mistificazione che è agevolata dal fatto che, di solito, le nuove generazioni ignorano la storia e, quindi, credono di poter ogni volta procedere senza doversi sottomettere alla ricerca di una soluzione dei problemi ereditati, limitandosi a far valere la loro (buona) volontà di “fare”⁸². Cosicché finiscono quasi sempre col ripetere la maggior parte degli errori già commessi dai loro nonni e dai loro genitori. Ricostruiamo brevemente i passaggi che, nel corso di quello che possiamo ormai definire come “il trentennio *inglorioso*”, hanno mediato il regresso sociale, che è poi sfociato nel crollo economico e finanziario del 2007/2008, e nell’aggravamento della crisi che stiamo subendo.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, un processo di espansione e di sviluppo, sulla base dei rapporti monetari, richiede di volta in volta una *spesa aggiuntiva* capace di bilanciare gli effetti della minimizzazione dei costi⁸³ praticata dalle imprese, in buona parte corrispondente ad un aumento della produttività. Solo questa *spesa addizionale, che non è immediatamente contemplata nella minimizzazione dei costi*, permette di far tornare in circolo le risorse che vengono via via risparmiate con l’innovazione tecnica.

⁸¹ Aldous Huxley e George Orwell ci hanno fornito anticipazioni mirabili dello sviluppo di quelle che sono diventate vere e proprie tecniche manipolative.

⁸² Del tutto coerentemente molti conservatori definiscono se stessi come appartenenti ad un fantomatico “partito del fare”.

⁸³ Che, costituendo dei “risparmi”, determinano una contrazione della domanda.

Quando il capitale pretese di sostituirsi al *Welfare*

Come ormai sappiamo ampiamente, per tutto il “trentennio keynesiano” l’impiego di quelle risorse era stato reso possibile dalla crescente spesa *pubblica*, che aveva consentito un miglioramento *diretto* delle condizioni di vita della popolazione, ma aveva anche favorito un miglioramento *indiretto*, grazie alla crescita dei salari reali. Una conseguenza immediata del pieno impiego è, infatti, un maggior potere contrattuale della forza lavoro salariata, che le consente di spuntare salari più elevati. Si era, insomma, riusciti a trasformare gli aumenti di produttività in una forza positiva, non contraddittoria, che contribuiva a creare una *ricchezza aggiuntiva* con relativa continuità. Questo sviluppo trovava un riflesso anche in una *distribuzione del reddito* meno sfavorevole per le classi lavoratrici, che costituiva una delle *condizioni essenziali* di quell’arricchimento *collettivo*⁸⁴.

È significativo che, nonostante si sia impegnato strenuamente ad impedire che questa evoluzione positiva sfociasse successivamente in un quadro sociale negativo, perché i meccanismi sottostanti restavano incompresi, Keynes fosse perfettamente consapevole che, in assenza di radicali cambiamenti culturali, essa avrebbe comportato, dopo qualche tempo, l’emergere di un conflitto dirompente. Nel concludere

⁸⁴ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 373. “L’esperienza suggerisce che, nelle condizioni economiche esistenti ... le misure atte a redistribuire il reddito in modo da aumentare la propensione al consumo possa dimostrarsi positivamente favorevole alla crescita dello [stesso] capitale.”

l'argomentazione che abbiamo riportato sopra, egli sostenne infatti che, quando sarebbe giunto il momento nel quale le classi lavoratrici si sarebbero battute per godere in misura maggiore del sempre più copioso prodotto del loro lavoro - perché *le preesistenti restrizioni nei loro confronti non sarebbero più state giustificate*,⁸⁵ vista la straordinaria capacità produttiva creata - le classi egemoni avrebbero probabilmente preteso di riservare ancora per sé la parte maggiore della torta. Come scrive in *Le conseguenze economiche della pace*, le classi egemoni,

“non più fiduciose nel futuro [dell'accumulazione, invece di continuare ad investire,] avrebbero cercato di godere comunque più pienamente della loro [proprietà, identificandola con la] libertà *di consumare*, fintanto che sarebbe durata. Anche se in tal modo avrebbero solo accelerato l'ora della loro espropriazione”.⁸⁶

Una pretesa che avrebbero avanzato nonostante l'impossibilità di *continuare a svolgere il ruolo storico positivo* che avevano avuto nel periodo nel quale l'accumulazione del capitale non produceva effetti strutturalmente negativi. Il quadro sarebbe risultato particolarmente contraddittorio, perché quel reddito appropriato da parte delle classi egemoni, non solo non si sarebbe più riversato in investimenti produttivi crescenti, ma a causa della ridotta propensione marginale al consumo dei ricchi, non avrebbe nemmeno potuto sostenere la domanda complessiva in misura corrispondente all'aumento della produttività. Con la

⁸⁵ In qualche modo, senza menarla per le lunghe, Keynes storicizza i rapporti di proprietà, anche se, per non incappare nella reazione delle classi egemoni, lo fa solo in maniera implicita.

⁸⁶ John M. Keynes, *The economic consequences of the peace*, cit. pag. 13.

conseguente caduta dell'attività produttiva e l'aumento della disoccupazione.

Pertanto, se lo sviluppo dello Stato sociale può essere considerato come una conquista resa possibile da un compromesso sociale, esso fu tuttavia un compromesso *conflittuale*, perché la lotta per l'appropriazione della ricchezza aggiuntiva, che grazie ad esso si riusciva a produrre, non fu affatto disinnescata. Questi conflitti, data la struttura oligopolistica⁸⁷ e clientelare dei mercati, e vista l'incapacità dei politici di elaborare piani di sviluppo non influenzati da quella struttura di potere, finirono con lo sfociare negli anni settanta in un elevato processo inflazionistico, pur in presenza di una tendenza al ristagno.⁸⁸

Confrontandosi con questo fenomeno, i conservatori, oltre a ripescare le vecchie litanie prekeynesiane sull'eccessiva *onerosità del costo del lavoro*, che avrebbe impedito gli investimenti; sulla pretesa della società di spendere *al di sopra delle proprie possibilità*, che avrebbe comportato uno spreco di risorse; sulla presunta razionalità dell'accettazione dei limiti imposti dal mercato, che sarebbero stati *violati dal sistema dei diritti sociali*, furono lenti nell'imputare più in generale l'insieme dei problemi emersi proprio al crescente intervento dello stato nell'economia, e a lottare per

⁸⁷ Non vogliamo esser fraintesi, lo sviluppo del sistema capitalistico al di là della concorrenza non solo è inevitabile, ma è anche un processo positivo. L'odierna apologia della concorrenza costituisce così un vero e proprio anacronismo.

⁸⁸ La cui colpa fu attribuita ai lavoratori salariati e ai meccanismi di difesa dall'inflazione che avevano conquistato.

riaffermare il dettato ricardiano e l'argomentazione einaudiana, nei quali si esprimeva la loro egemonia. Queste ideologie, corrispondendo alle consolidate forme culturali ereditate dal passato, in contrapposizione alle nuove regole in incerta gestazione, non tardarono a reimporci come *sensu comune prevalente*. La crisalide di una nuova libertà, generata dal keynesismo, non arrivò, conseguentemente, mai a dischiudersi e a prendere il volo, e finì con l'essere svuotata dal di dentro dal parassitismo conservatore.

È significativo che ad avviare l'inversione di rotta fossero, quasi ovunque, le *stesse* forze politiche e culturali che precedentemente avevano prevalso grazie al sostegno delle teorie keynesiane.⁸⁹ James Callaghan, Primo Ministro Laburista a metà anni Settanta, dichiarò ad esempio:

“eravamo soliti credere che fosse possibile ‘spendere’ la propria uscita dalla recessione e dalla disoccupazione, tagliando le tasse e spingendo in su la spesa pubblica. Vi dico, con tutto il candore, che quell’opinione non sussiste più; e che per quanto essa sia esistita, ha *solo contribuito ad immettere sempre maggiori dosi di inflazione nell’economica, seguite subito dopo da più alti livelli di disoccupazione*. Questa è la storia degli ultimi cent’anni”.⁹⁰

In realtà, con quest’affermazione Callaghan dimostrava di conoscere *ben poco la storia del suo paese*, e di volersi solo disfare dei nuovi problemi,

⁸⁹ Molto acutamente Alain Eherenberg sottolinea nel suo *La società del disagio, che negli USA la svolta intervenne già con Carter, e cioè con una prevalenza dei democratici*. (ivi pag. 128) Einaudi Torino, 2010.

⁹⁰ Citato in Milton Friedman, John M. Keynes, www.econ.uniurb.it/calciagnini, John M. Keynes, pag. 3.

che non sapeva padroneggiare; così come i suoi predecessori laburisti non avevano saputo padroneggiare la crisi degli anni Venti e Trenta. La disoccupazione inglese del ventennio 1955-1975 fu infatti la *più bassa* dei precedenti duecento anni! E sarà anche la più bassa rispetto al trentennio successivo, nel corso del quale la politica economica restrittiva prende avvio dall'improvvida svolta del *premier* laburista.

Negli anni Ottanta, quando i conservatori presero definitivamente il sopravvento, la crisi delle politiche keynesiane sfociò così in una resa totale alle tesi antikeynesiane. Il cosiddetto "divorzio" tra Ministero del Tesoro e Banca Centrale⁹¹ e l'abolizione dei vincoli di portafoglio, che obbligavano le banche ad assorbire i titoli di stato ad un basso tasso d'interesse e a tenerseli⁹², uniti all'abbandono di qualsiasi prospettiva programmatica, sancirono il definitivo *rovesciamento* teorico-pratico, che costituì la base del neoliberismo. Lo stato poteva spendere, da quel momento, solo affidandosi alla disponibilità dei privati a *fargli credito* o sull'adesione dei cittadini alla necessità di *pagare imposte addizionali, equivalenti alla ricchezza aggiuntiva prodotta*. Da signore del denaro tornò ad essere un suo *suddito*.

⁹¹ In Italia il provvedimento fu preso da Beniamino Andreatta, con l'appoggio di Ciampi, nel 1981.

⁹² In quel modo le banche erano costrette a fornire allo stato la liquidità di cui aveva bisogno, creandola. Oggi esse sono invece libere di sottoscrivere il debito alle condizioni che preferiscono, o di non sottoscriverlo affatto.

Quasi ovunque si imboccarono entrambe le direzioni. La fiscalità generale crebbe così in misura rilevante, raddoppiando rispetto agli anni Settanta, gravando sempre più sui redditi sui quali il prelievo risultava più facile, cioè sui lavoratori dipendenti. Ma crebbe enormemente anche l'indebitamento pubblico oneroso a favore dei privati. *Ad inizio anni Novanta quasi un quarto della spesa pubblica in Italia andava, infatti, al pagamento degli interessi passivi.* Interessi che, prima o poi, vanno ripagati con imposte aggiuntive o con tagli della spesa pubblica.

Ora, questa evoluzione va compresa nel suo significato. Quando lo stato spende keynesianamente in *deficit*, come abbiamo ricordato, *riempie un buco*, cioè *compera* delle risorse esistenti che, a causa dell'innovazione tecnica non seguita da un corrispondente nuovo investimento, non svolgono più il ruolo produttivo che precedentemente svolgevano o potevano continuare a svolgere, per *farle rientrare* – con un nuovo uso - *nel circolo riproduttivo*. Se lo stato spende, grazie al sostegno della Banca Centrale e attraverso un coordinamento programmatico delle proprie iniziative, quella ricchezza aggiuntiva prende corpo come una *ricchezza collettiva* garantita *gratuitamente e per diritto*. Vale a dire che, come spiegheremo meglio tra poco, nonostante la sua produzione scaturisca direttamente da un lavoro salariato *pagato*, il suo *godimento non deve* essere subordinato all'*erogazione presente o futura, da parte dei cittadini, di un altro lavoro equivalente*. Infatti, se si condizionasse l'appropriazione di

quella ricchezza all'esborso di un denaro, non si farebbe altro che *imporre un lavoro, dal quale soltanto quel denaro potrebbe scaturire.*⁹³ Keynesianamente la soddisfazione del bisogno è, invece, subordinata solo alla disponibilità delle risorse – che verranno acquistate dallo stato - e non anche alla *preliminare o successiva* corresponsione di una contropartita in valore, da offrire in cambio di quei beni e di quei servizi, visto che lo stato li garantirà per diritto.

Qui entra in gioco un aspetto essenziale *delle diverse forme del potere sociale*. Quando gli economisti ortodossi affermano che qualsiasi spesa che non sia destinata a farsi ripagare *non può* essere sostenuta, non fanno altro che ribadire l'argomentazione di Einaudi: *i bisogni di chi non ha denaro non possono in nessun caso essere soddisfatti*, e anche se vi sono risorse disponibili, esse debbono restare a disposizione *unicamente* di coloro che hanno il denaro, *anche se questi ultimi non hanno la capacità e il bisogno di impiegarle*. Con questo passaggio il potere del denaro non viene posto solo come un potere *particolare*, bensì come un potere *universale*. Vale a dire che chi ne dispone non decide solo della propria esistenza e di quella di coloro che stabiliscono un legame economico con lui, ma anche *della vita dell'universo mondo*, inclusa quella parte di esso con la

⁹³ Solo coloro che hanno già prodotto e venduto dispongono di un denaro. Così, se si impone, come condizione per lo svolgimento di un'attività diretta a soddisfare bisogni, un pagamento, si afferma implicitamente che quel lavoro può essere svolto solo se esso viene scambiato con i risultati di un lavoro che è già stato svolto. Mancando questo lavoro passato, o mancando un impegno ad assumersi un lavoro futuro per comperare quell'attività, essa non può essere svolta nonostante vi siano le condizioni materiali per svolgerla.

quale *non interagisce e non intende interagire*. Per questo la soluzione del problema della disoccupazione rinvia *inevitabilmente alla rivendicazione di una libertà che travalica i limiti dei rapporti privati*.

Il passaggio compiuto col *Welfare* keynesiano corrisponde, in un certo senso, alla situazione prospettata da Marx nei *Grundrisse*, quando aveva sostenuto che

la massa dei lavoratori deve appropriarsi del tempo di lavoro reso superfluo dall'innovazione tecnica. “[Ed] una volta che essa lo abbia fatto – e con ciò il tempo disponibile abbia cessato di avere un'esistenza antitetica [ponendo fine alla disoccupazione. Ciò può avvenire solo perché] ... la produzione basata sul valore di scambio *crolla*”.⁹⁴

Certo là dove l'arretratezza culturale è elevata, e le forme precedenti dei rapporti sociali hanno ancora un peso rilevante, la determinazione per lo stesso lavoro e per i beni e i servizi di costituire un “diritto” può, come abbiamo già detto, essere più *formale che sostanziale*, appunto perché l'azione produttiva tende a riflettere le spinte lobbystiche e clientelari, con le quali i vari gruppi di pressione cercano di torcere a loro favore la crescita possibile.⁹⁵ *I diritti si mescolano così agli arbitrii, che si camuffano con quella veste per riuscire ad imporsi, né più e né meno di come un denaro ottenuto senza sottostare ai vincoli propri del mercato, ma solo grazie a rapporti clientelari con chi garantisce il credito, sgomita*

⁹⁴ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. II, pagg. 401/405.

⁹⁵ *Per potersi realmente appropriare del tempo reso disponibile dal progresso tecnico, i lavoratori debbono infatti appropriarsi della conoscenza relativa ai meccanismi sottostanti al processo economico. Fintanto che non pongono in essere questo passaggio saranno sempre in balia dei loro avversari, e per loro deciderà il rapporto di valore, cioè il mercato.*

continuamente per imporsi contro un denaro vero. D'altra parte, gli stessi soggetti che godono di quei diritti non comprendono immediatamente che c'è una *differenza* tra il *non dover pagare* per un bene o un servizio e il disporne senza limiti. Ma questi elementi non depongono a favore di un ridimensionamento della spesa pubblica in *deficit*, per la semplice ragione che, fermo restando tutto il resto, in sua assenza subentrerebbe solo un crollo produttivo e una tendenza strutturale al ristagno. In altri termini, se il tempo disponibile può essere metabolizzato nella forma di un lavoro salariato aggiuntivo *solo* dalla spesa pubblica, ma i lavoratori non sanno ancora agire in modo da assicurarsi che quella spesa rifletta le condizioni economiche e gli interessi generali, è del tutto comprensibile che gli altri agenti sociali cerchino di torcere a loro favore il suo indirizzo. Ma non è tagliando la spesa pubblica che si può ovviare all'abuso, perché dai tagli può scaturire solo un peggioramento delle condizioni di vita di tutta la società.⁹⁶

Il quadro è talmente *paradossale* che

⁹⁶ Per questo la cosiddetta "lotta agli sprechi", risolvendosi nella cancellazione di spese, è contraddittoria e lascia la società in balia della disoccupazione.

“perfino i terremoti e le guerre possono servire a far crescere la ricchezza [appunto perché *impongono* una spesa pubblica aggiuntiva], se la cultura degli uomini di stato e degli economisti ortodossi”⁹⁷

impedisce di trovare soluzioni razionali al problema dell’astensione imprenditoriale dall’investimento necessario. Ma l’idea che queste soluzioni razionali non possano essere elaborate, attraverso lo sviluppo di forme della programmazione favorite dal sistema di interazione informatico che nel frattempo si è sviluppato, è assurda.

I conservatori, a partire dall’inizio degli anni Ottanta, hanno però cominciato a sostenere il contrario. *Era la spesa pubblica senza vincoli di bilancio che causava un buco*, cioè una carenza di risorse, perché “spiazzava”⁹⁸ gli imprenditori, che altrimenti, con la *loro spesa* liberata dai vincoli del *Welfare*, avrebbero saputo impiegare pienamente ed efficientemente le risorse che lo stato gli *sottraeva*, usandole maldestramente. Sennonché, quando sono riusciti a limitare *politicamente* l’uso delle risorse da parte dello stato, non solo non hanno fatto diminuire la spesa pubblica in rapporto al PIL⁹⁹, confermando l’ipotesi keynesiana che, senza quel sostegno non sarebbero stati in grado di

⁹⁷ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 129. La gioia provata dalla “cricca” che manovrava attorno alla Protezione Civile in occasione del terremoto de L’Aquila nel 2009 dimostra platealmente la veridicità di questa iperbole keynesiana.

⁹⁸ Il concetto di “spiazzamento”, spesso usato dagli economisti conservatori, somiglia molto al concetto di autogoal. Lo stato interviene per sostenere occupazione e reddito, ma invece di raggiungere questo obiettivo, produrrebbe un effetto opposto, perché sprecherebbe risorse che le imprese impiegherebbero meglio. In quest’ottica, gli imprenditori risultano completamente estranei alle difficoltà riproduttive che investono la società.

⁹⁹ La spesa pubblica al netto degli interessi in Italia, dal 1981 ad oggi, non è mai scesa al di sotto del 40%, e si è sempre aggirata tra il 40 e il 45% del PIL.

garantire un livello della domanda effettiva non disastroso; non solo hanno ripreso la loro vecchia indifferenza nei confronti della disoccupazione di massa, ma si sono adoperati ad imporre *un pedaggio sull'uso delle risorse*, corrispondente agli interessi passivi che, oltre alla restituzione del capitale, lo stato doveva versare per acquisire il denaro da spendere. *Basti ricordare che negli ultimi trent'anni è stata corrisposta come interessi passivi sul debito pubblico l'ingente somma di 2.100 miliardi di euro.* Capitale e interessi che, per essere rimborsati, avrebbero poi dovuto trasformarsi in imposte aggiuntive. Dall'altro lato, hanno cominciato ad impiegare la maggior parte del capitale monetario disponibile nella speculazione finanziaria, chiamando il resto della popolazione a partecipare in massa alla sbornia.¹⁰⁰

A riprova del profondo rovesciamento culturale intervenuto, si è assistito al paradosso di un generale entusiasmo per la *continua crescita delle quotazioni* dei titoli in borsa, come se non si trattasse di un processo *inflazionistico*, che comportava solo *un'arbitraria redistribuzione di reddito a favore dei proprietari di capitale monetario, senza alcun legame con la produzione aggiuntiva di ricchezza reale*¹⁰¹. La società si identificava così

¹⁰⁰ Con l'assurdo che lo stesso stato ha spinto con leggi i lavoratori ad un uso del salario differito – il TFR - di questo tipo.

¹⁰¹ Una delle mistificazioni dell'ultimo trentennio ha riguardato proprio l'affermazione dell'esistenza di un simile legame. Oltre alla questione dell'abbattimento delle aliquote fiscali più elevate, basti pensare all'approvazione del cosiddetto "scudo fiscale" in Italia nel 2009, giustificato con il ruolo produttivo che i capitali rientranti avrebbero svolto.

tanto col capitale¹⁰² da non accorgersi nemmeno del baratro verso il quale la crescita *fittizia* di questa grandezza la stava spingendo.¹⁰³

Per comprendere appieno il cambio della guardia nell'egemonia sociale che stiamo cercando di analizzare, occorre svolgere un'ultima riflessione. Abbiamo visto sopra che gli individui spendono volentieri – e quindi risparmiano di meno – quando si trovano di fronte ad *un aumento generale dei prezzi*. Poiché in questo caso il denaro si *svaluta* progressivamente, conviene trasformarlo celermente in una ricchezza materiale, visto che questa tende a *rivalutarsi*. Questa variazione in direzioni opposte dei prezzi e dei valori delle merci agisce da *sostegno alla spesa*, spingendola al di là dei bisogni esistenti, in conseguenza della sollecitazione ad arricchirsi. Fintanto che l'inflazione interviene nel mondo della produzione, e permette l'impiego delle risorse esistenti, stimola l'attività produttiva, e quindi determina una crescita della ricchezza che verrà ad interrompersi solo quando si scoprirà che, per una parte rilevante di essa, non c'è una domanda. In tal caso, i prezzi cominceranno a cadere, con l'instaurarsi di un processo inverso rispetto a quello che interviene con l'inflazione. Il denaro tenderà conseguentemente a *rivalutarsi*, mentre i beni e i servizi tenderanno a

¹⁰² Da allora siamo vittime del rito quotidiano dei telegiornali che ci informano continuamente sull'andamento della borsa, con un evidente entusiasmo per gli aumenti, e un chiaro rammarico per le cadute.

¹⁰³ Il massimo della perversione si raggiunse negli anni Novanta, con la crescita delle quotazioni collegata al cosiddetto *downsizing*, cioè al licenziamento di una quota rilevante della forza lavoro delle imprese quotate in borsa.

svalutarsi. Questo fenomeno determinerà un effetto opposto a quello di prima, e cioè sopravverrà una *massimizzazione del risparmio*, con conseguenze disastrose sull'attività produttiva.

Questo esito può essere momentaneamente evitato con una *simulazione* del sopravvenire di un processo di arricchimento, nel quale il risparmio e il credito, invece di giacere completamente inerti, vengono *risucchiati*. Poiché nella fase inflativa pochi fanno differenza tra le attività produttive, distinguendo quelle razionalmente fondate da quelle che corrispondono a mera speculazione, e in molti si precipitano là dove il guadagno è maggiore, il risparmio e il credito possono essere *rimessi in circolo nell'acquisto di titoli rappresentativi del capitale*. Se questa spesa si trasformasse nell'effettivo acquisto di un investimento produttivo ci troveremmo di fronte ad uno straordinario sviluppo, se invece a quell'acquisto di titoli non corrisponde un ampliamento del capitale materiale, ci troviamo solo di fronte ad un *processo inflazionistico del prezzo del capitale*. Questo secondo fenomeno ha prevalso a partire dalla metà degli anni Ottanta, col sopravvenire di una divaricazione astronomica tra il valore reale della produzione e del capitale esistente e la sua quotazione sui mercati finanziari, anche grazie ad una sconsiderata leva creditizia. Una divaricazione che è tornata ad accentuarsi, nonostante l'esperienza del crollo del 2007.

Perché il deficit è necessario

A questo punto occorre tornare brevemente a Einaudi. Il suo ragionamento sulla necessità di “rompere il torchio”¹⁰⁴, cioè di non creare mai moneta aggiuntiva rispetto a quella che circolerebbe *spontaneamente*, non si riferiva soltanto alla spesa pubblica, ma più in generale anche alla crescita del credito privato. Vale a dire che, se lo stato, nel tentativo di inseguire maldestramente le *necessità* della spesa per sostenere la domanda aggregata, è destinato, a suo avviso, a perdere il controllo del processo di creazione della moneta, un fenomeno analogo interverrebbe necessariamente al livello della creazione di moneta da parte del sistema creditizio, se questi prestasse un denaro *che non è stato precedentemente accantonato*. Per evitare questo fenomeno negativo, secondo Einaudi, il sistema del credito dovrebbe prestare solo il denaro che riceve in deposito, perché solo *quel denaro*, derivante da scambi già intervenuti e sanciti dal mercato, fornirebbe una misura razionale delle *risorse disponibili*, e della parte di esse che gli individui non vogliono destinare al consumo, rendendole disponibili per l’investimento.

Ma per giungere ad una simile conclusione Einaudi deve concepire il risparmio *solo* come una manifestazione *positiva di libertà*, che *si risolve in se stessa*. Nella sua rappresentazione, chi risparmia ha svolto efficacemente un’attività di soddisfazione di bisogni altrui. Il processo

¹⁰⁴ Luigi Einaudi, *Prima di tutto: rompere il torchio dei biglietti* (1919), in *Il mestiere della moneta*, cit. pag. 106 e seg.

relativo *si è concluso*, e il denaro si trova nelle sue mani a suggello di quella conclusione. Nel ricevere quel denaro egli ha *immesso in circolo delle risorse*, e proprio per questo *potrebbe* ora sottrarre alla circolazione risorse equivalenti, che sono state immesse da altri. Ma egli decide di *non* trasformare il suo reddito in consumi, bensì di risparmiarlo, cioè di *non attingere alle risorse create* o di attingervi solo in un momento futuro. Questo atto *negativo della spesa*, per Einaudi, non determinerebbe effetti contraddittori proprio grazie al sistema del credito, che porrebbe fine alla pratica, largamente diffusa nei rapporti precapitalistici, di mettere i soldi “sotto al mattone”, cioè di “tesaurizzare” i risparmi¹⁰⁵. La messa a disposizione dei risparmi accantonati, appoggiandoli al sistema del credito, basterebbe per risolvere il problema *del legame* tra i cicli economici che debbono susseguirsi per permettere la riproduzione, che è stato sollevato da Keynes, quando ha posto la questione della *necessità della spesa*.¹⁰⁶ La banca che raccoglie il risparmio, e lo presta *senza dover creare moneta*, si presenta così come *il coordinatore efficace dello spontaneo comportamento degli individui*, garantendo che le scelte private non determinino alcuno spreco.

¹⁰⁵ *Da qui il contrasto con i keynesiani che invece sottolineano il sussistere, anche nella società sviluppata, di una tendenza alla tesaurizzazione.*

¹⁰⁶ *E' fuori di dubbio che il sistema del credito prende originariamente corpo su questa base, in quanto tende a creare le condizioni affinché il denaro che esce dalla circolazione come tesoro vi ritorni, dietro pagamento di un interesse, per essere impiegato. Ma poi interviene un ulteriore sviluppo, nel quale i rapporti soggettivi si sottraggono sempre di più dal vincolo della presenza immediata di un denaro preesistente.*

Nell'ambito di questi limiti, ci sarebbe sempre una piena corrispondenza tra quantità di denaro e merci prodotte e producibili, e gli eventuali squilibri riguarderebbero solo il coordinamento tra domanda e offerta, nella proporzione in cui l'una e l'altra si distribuiscono tra beni di consumo e beni di investimento. Un coordinamento che sarebbe assicurato dalle variazioni dei prezzi, incluse quelle del saggio di interesse. Per questo ogni *creazione di moneta*, corrispondendo all'immissione in circolo di un denaro del quale non ci sarebbe alcun bisogno, e che anzi determinerebbe un danno, si presenterebbe come un passaggio inevitabilmente arbitrario. *Non avendo in contropartita risorse prodotte*, quel denaro eleverebbe infatti *artificialmente* la domanda aggregata o distorcerebbe il rapporto tra consumi e investimenti, riflettendosi non già in un aumento della ricchezza, ma solo in un *aumento dei prezzi*.

Ma che cosa accade se, come abbiamo visto, una parte delle risorse divenute disponibili *non ha normalmente una contropartita monetaria*, perché eccede gli stessi costi di produzione, essendo il frutto della crescita del capitale realizzata nel processo produttivo?¹⁰⁷ Che cosa accade, cioè, se la produzione non è semplice produzione di merci destinate al consumo, ma una produzione capitalistica che, realizzando

¹⁰⁷ *L'eventuale caduta dei prezzi determinata dalla concorrenza interveniva sempre a distanza, cosicché il "meccanismo riequilibrativo" di cui parlano gli economisti ortodossi, opera solo quando il guaio è intervenuto, non prima.*

sistematicamente un prodotto *aggiuntivo*, si trova di fronte il problema degli sbocchi? Gli imprenditori anticipano un capitale per avviare il processo produttivo, ma puntano a far sì che alla fine del processo ci sia un *valore maggiore*, corrispondente alla reintegrazione della spesa più un profitto. Quale effetto determina questo incremento di valore prodotto, che *deve* trasformarsi in denaro, sullo svolgimento dei rapporti monetari? La risposta a questa domanda, da parte di Marx, è chiara, anche se la sua comprensione richiede una qualche concentrazione.

“Ciascun capitalista possiede, nel suo nuovo valore guadagnato, una polizza sul lavoro futuro; appropriandosi del lavoro presente, si è simultaneamente già appropriato di quello futuro. ... Qui si rivela già la [caratteristica del capitale] di sussistere come valore separato dalla sua sostanza. *Qui è implicita la base del credito*. La sua accumulazione in forma di denaro non è affatto un'accumulazione delle condizioni materiali del lavoro, bensì un'accumulazione dei *titoli di proprietà sul lavoro*. [Tutto ciò significa] porre il lavoro futuro come lavoro salariato, come valore d'uso per il capitale. *Per il nuovo valore creato non esiste alcun equivalente, la sua possibilità [di realizzarsi come valore] sta soltanto in un nuovo lavoro*”.¹⁰⁸

Proprio perché il profitto è il risultato di un processo capitalistico, ed è posto come *capitale aggiuntivo*, esso si riproduce come tale solo in quanto viene reimpiegato nell'accumulazione, cioè *nell'apertura di un nuovo ciclo produttivo, che deve produrre altro profitto*. In tal modo l'offerta aggregata tende a sopravanzare strutturalmente, cioè *alla chiusura di ogni ciclo produttivo*, la domanda complessiva. Per questo nell'acquisto del nuovo lavoro entra in ballo il credito così come si è lentamente andato

¹⁰⁸ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, vol. I, op. cit. pag. 374.

configurando negli ultimi secoli, che tende a *svincolare il denaro circolante dalle somme accantonate*, trasformando queste ultime in una *mera riserva per le eventuali richieste di rimborso normalmente effettuate*. Certo il denaro precedentemente risparmiato, tornando in circolo attraverso il credito al quale si riferisce Einaudi, contribuirà anch'esso a mediare l'accumulazione. Ma più questa si spinge avanti, più il sistema tenderà a svincolarsi da questa base, e solleciterà l'introduzione di una *moneta gestita consapevolmente*¹⁰⁹, che si presenterà come una vera e propria *condizione dello sviluppo*.

La logica alla quale questa moneta sottostà è profondamente diversa rispetto a quella di cui parla Einaudi. Il suo "risparmio" non corrisponde ad una rinuncia a spendere il reddito *da parte di chi lo ha ricevuto*, bensì ad una *rinuncia a chiedere il credito che è necessario per l'avvio di un nuovo ciclo, che consenta anche di chiudere il ciclo in corso di svolgimento, facendo tornare in circolo il prodotto aggiuntivo che ne scaturisce*. Non è solo un rapporto con la *ricchezza passata*, ma soprattutto con *quella futura*. Se, invece dell'investimento, c'è una mancata spesa, ciò determina la *mancata ricostituzione dei redditi, della forza lavoro e degli imprenditori, che derivavano dalla spesa a credito dei capitalisti in nuovi investimenti*. E la mancata ricostituzione di questi redditi fa contrarre la domanda, causando una diminuzione della produzione. Insomma, non è vero che il credito

¹⁰⁹ Non a caso la maggior parte delle riserve delle banche consistono oggi in titoli fiduciari.

alimentato dal meccanismo moltiplicatore dei depositi determini *necessariamente* uno squilibrio del sistema dei prezzi, in conseguenza di uno stimolo ingiustificato alle possibilità di spesa. Viceversa esso è necessario proprio per impedire una deflazione, derivante dal mancato ritorno in circolo di parte del prodotto, che comporterebbe una sua svalorizzazione. Certo, la condizione affinché l'operazione creditizia vada a buon fine è che la produzione abbia uno sbocco, e cioè incontri una domanda.

“L'estensione massima del credito corrisponde in questo caso alla più completa utilizzazione del capitale industriale, ossia alla esplicazione più intensa possibile della sua forza di riproduzione, *senza riguardo ai limiti del consumo*. Questi limiti del consumo vengono [tuttavia] allargati dalla intensificazione del processo di riproduzione stesso, che da un lato accresce il consumo di reddito da parte degli operai e dei capitalisti, dall'altro lato si identifica con l'intensificazione del consumo produttivo [cioè degli investimenti].”¹¹⁰

Tuttavia, l'allarme di Einaudi ha un senso, perché è anche vero che il credito *non garantisce di per sé un equilibrio riproduttivo*. Può cioè accadere che, non appena i capitalisti sentono che i preesistenti “lacci e laccioli” pubblici sono stati recisi, credano di poter tornare in sella, essendosi sbarazzati degli *unici ostacoli* che precludevano lo sviluppo. E dunque neghino il sussistere di *qualsiasi limitazione* di natura *intrinseca* ai loro stessi rapporti, ad esempio dal lato degli sbocchi, cosicché si oppongano allo sviluppo di una programmazione meno rozza di quelle tentate in

¹¹⁰ Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, vol. 2, op. cit. pag. 174.

passato. Vale a dire che non è la creazione della moneta *in sé* che determina questo effetto, quanto piuttosto *la convinzione soggettiva che non ci siano più limitazioni* ad alimentare un'espansione incontrollata del credito, né più e né meno di come non è la disponibilità di cibo a determinare l'obesità, ma l'incapacità degli individui di imbrigliare la loro pulsione, che li spinge a mangiare tutto il mangiabile, com'era giusto fare quando il cibo mancava. È questa, notoriamente, la storia degli ultimi trent'anni.

Ma quando il credito media solo marginalmente investimenti produttivi, e prevalentemente operazioni speculative, abbiamo una profonda distorsione del processo riproduttivo. Chi specula non contribuisce infatti a quello che Keynes definisce come un "ingrandimento della torta", ma agisce solo in modo da potersi appropriare di una parte maggiore di quella esistente.

Là dove il regresso ha assunto una forma estrema, come negli Stati Uniti d'America¹¹¹, l'indebitamento *crescente fino all'esplosione della crisi* ha coinvolto non tanto la pubblica amministrazione – nei confronti della quale la maggior parte dei cittadini USA è sempre stata contraria a qualsiasi proiezione - quanto gli stessi cittadini privati. Vale a dire che i proprietari di capitale monetario hanno agito esattamente come Keynes

¹¹¹ Per una ricostruzione sintetica, ma molto attenta all'insieme del fenomeno si può far riferimento al testo di Galimberti citato.

affermava che la pubblica amministrazione dovesse agire. Concedendo crediti al consumo hanno spinto la domanda *al di là dell'immediata disponibilità dei redditi personali e della spontanea possibilità di spendere*, sostenendo così la circolazione del denaro e delle merci. Con la differenza, però, che mentre in Keynes questo scarto si doveva presentare come una ricchezza *collettiva* che scaturiva dalla spesa pubblica, della quale la società *nel suo complesso* sarebbe stata chiamata a godere *liberamente* ed egualitariamente, sulla base di un piano che *distingueva il necessario dal superfluo*, con la speculazione finanziaria neoliberista il valore corrispondente alle necessità della domanda, accresciuto di un interesse, è stato creato *solo per vederlo riaffluire in un secondo momento nelle tasche dei proprietari di capitale monetario*. Il potere sociale, invece di generalizzarsi, ha così finito col ridistribuirsi a favore delle classi egemoni, che consentivano ai cittadini in stato di necessità di comperare i beni essenziali per la loro esistenza se, e soltanto se si impegnavano a svolgere, o a far svolgere ai loro figli, un'attività presente e futura a favore dei proprietari di capitale. Questa attività, a differenza del passato, non comportava più un ampliamento della torta complessiva, ma *solo una crescente servitù a vantaggio dei ricchi*, misurata proprio dall'*ammontare del debito privato*. In tal modo si ricadeva però all'interno di quel limite che le politiche keynesiane puntavano a superare.

È bene chiarire nel concreto a che cosa ci riferiamo.

Supponiamo che, in un certo anno, i beni di consumo usciti dal processo produttivo abbiano un valore *potenziale* di 10.000 miliardi di dollari. Per essere contabilizzato come “prodotto”, l’insieme di quei beni e servizi deve trovare *degli acquirenti* per quell’ammontare. Ora, se i redditi dei consumatori sono inferiori – diciamo 7.000 miliardi di dollari – c’è il rischio di un tracollo del sistema economico. Infatti le merci e i servizi che compongono la quota di consumi del PIL *debbono* essere pagate per l’ammontare di 10.000 miliardi di dollari, altrimenti una parte di ciò che è stato prodotto non potrebbe trasformarsi in reddito, finirebbe invenduto nei magazzini, e sopravverrebbe una crisi. Il *modo in cui vengono pagate interamente è attraverso il debito*. Se questo non viene assunto dallo stato, sono i consumatori a dover prendere a prestito, per coprire la differenza tra il valore del prodotto e il potere di acquisto di cui dispongono sulla base dei loro redditi.¹¹²

Senza questo debito la spesa risulterebbe, cioè, decisamente inferiore rispetto a quella *necessaria a comperare interamente il prodotto*. Una parte rilevante della produzione svolta rimarrebbe *senza acquirenti*, cioè senza un legame col futuro; i costi sostenuti non sarebbero coperti a causa *del crollo dei prezzi conseguente alla sovrapproduzione*; una moltitudine di

¹¹² Un ragionamento analogo vale, ovviamente, per i beni d’investimento.

imprese fallirebbe e non potrebbe continuare a produrre. Se il debito *privato* USA non fosse sistematicamente cresciuto dalla metà degli anni Novanta, la crisi, con una disoccupazione ben più elevata di quella ufficiale¹¹³ attuale, sarebbe esplosa anni prima del 2008. *Inibita la spesa pubblica in deficit, un altro debito, quello privato diventa cioè necessario.* Ma il debito privato, a differenza della spesa pubblica keynesiana che non prevede la certezza di un “riafflusso”, e quindi può crescere in parallelo alla crescita della capacità produttiva, *incappa nel limite di pretenderlo.* Vale a dire che torna a porre come condizione per soddisfare i bisogni che il lavoro che li soddisfa si scambi con un altro lavoro. *E quindi non può crescere in parallelo alla capacità produttiva, bensì solo in corrispondenza della capacità di creare prima o poi quel lavoro col quale si ripagherà quel debito.*¹¹⁴

Come abbiamo visto nel terzo capitolo, quel debito poggia, infatti, su un presupposto: la solidità del debitore, cioè sulla certezza che egli sia in grado di ripagare la somma per cui è esposto. E dunque che riesca via via ad ottenere più denaro dalle vendite (di beni o di forza-lavoro) che riesce a praticare, rispetto a ciò che la sua stessa riproduzione gli costa. Al debito deve dunque corrispondere la possibilità di un risparmio

¹¹³ Halevi sostiene in maniera chiara e condivisibile che in realtà il tasso di disoccupazione USA a fine 2009 è pari al 17%. Vedi Joseph Halevi, *La grande disoccupazione: il tasso vero è al 17%.*, il manifesto, 10.11.2009, pag. 8.

¹¹⁴ Chi non sa cogliere la natura contraddittoria del rapporto di valore può giungere facilmente all'erronea convinzione che l'andamento delle due grandezze coincida necessariamente. Ciò era però vero solo nella fase espansiva dei rapporti capitalistici, mentre oggi non è più così.

futuro, che lo ripaghi. Ma se il debito cresce sistematicamente, e ad esso non corrisponde una crescita della ricchezza materiale del debitore, che sopravvanzano i suoi stessi costi riproduttivi correnti, *cosicché egli oltre a risparmiare di più, non spenda di meno*, questa solidità, prima o poi, finisce col dissolversi, e la spesa privata incappa, inevitabilmente, nel suo limite¹¹⁵. Nel caso degli USA, mentre il debito pubblico come percentuale del PIL ha subito delle oscillazioni significative, ma negli ultimi cinquant'anni è comunque rimasto tra il 60% e il 110% del PIL¹¹⁶, il debito del settore finanziario è aumentato di *quattordici* volte raggiungendo il 150% circa del PIL, e quello delle famiglie è aumentato di *tre* volte, raggiungendo il 120% del PIL. Il totale dei debiti privati e pubblici ha raggiunto la stratosferica cifra di 57.000 miliardi di dollari, e cioè è pari a *più di quattro volte il reddito nazionale*, con i 3/5 del totale da imputare ai privati.¹¹⁷ Anche ipotizzando che in questa quantificazione intervengano, com'è molto probabile, delle duplicazioni, ci troviamo comunque di fronte ad un fenomeno che, da un lato, conferma il paradigma keynesiano della necessità della spesa in *deficit*, ma, dall'altro lato, *pretende di negare il vincolo al quale, secondo Keynes, la spesa dovrebbe sottostare per non produrre effetti contraddittori*. Proprio perché l'espansione

¹¹⁵ Si tratta di una lucida conclusione alla quale Mario Draghi ha dedicato la sua attenzione del dicembre 2010, ipotizzando però che il problema sarebbe stato risolvibile con "una ripresa della crescita"

¹¹⁶ Suddiviso per 1/5 agli stati e i 4/5 allo stato federale.

¹¹⁷ Al debito delle famiglie, a quello della finanza va infatti aggiunto il debito delle imprese che è, a sua volta, pari al 90% circa del PIL. Alcuni sottraggono questo debito dal totale, considerandolo fisiologico, *cosicché per loro il debito USA sarebbe pari a poco più del 300% del PIL*.

del credito ha avuto luogo su un terreno, quello del credito privato, che contraddice radicalmente la convinzione keynesiana che nell'abbondanza non sia più possibile riprodurre il rapporto di valore su scala allargata, essa è infine incappata nel problema dell'insolvibilità di massa, aggravando la crisi. Il tentativo di procedere ad un'alimentazione forzata per garantire la sopravvivenza del *rentier*, invece della sua eutanasia, sta così mostrando la sua natura fallimentare. Tant'è vero che il governo USA è dovuto intervenire massicciamente assumendo su di sé una parte rilevante del debito per evitare un crollo ben più grave di quello che è intervenuto. Il debito pubblico di quel paese è così tornato ai suoi massimi, superando il 100% del PIL.

Il quadro generale col quale dobbiamo confrontarci

Una volta che si accetta il paradigma keynesiano della *necessità della spesa*, e cioè che nessuna produzione mercantile è possibile senza che ci sia un acquirente, ne scaturisce il seguente quadro generale. Poiché il prodotto *deve essere tutto comperato per poter tornare ad essere prodotto*, si prospettano tre possibilità evolutive:

1) Gli imprenditori, dopo aver "risparmiato" dal lato dei costi di produzione (salari, materie prime, impianti, ecc.), tornano a *comperare* quelle risorse con degli investimenti *che puntano ad un'ulteriore*

accumulazione. La compera (a credito o con propri fondi) costituisce, cioè, il riconoscimento pratico che quelle risorse *esistono* e costituiscono una ricchezza, che genera una spinta all'appropriazione con una spesa di capitale¹¹⁸. Se questo acquisto viene a mancare, una parte del prodotto *non riesce a trasformarsi in una ricchezza reale*, cosicché l'attività diretta e indiretta, dalla quale è scaturito, *non può* essere reiterata, perché *non riceve alcun riconoscimento*. Visto che il risultato del lavoro precedente non si trasforma in capitale, e dunque va sprecato – un fenomeno che l'impresa registra attraverso l'impossibilità di coprire i costi a causa della caduta dei prezzi - il processo produttivo si inceppa, e la riproduzione precipita ad un livello più basso, con un impoverimento della collettività. E' quanto è successo, dopo una lunga fase di sviluppo dei rapporti capitalistici, nel periodo tra le due guerre mondiali, col sopravvenire di una generale tendenza strutturale al ristagno.

2) Gli imprenditori non ricomperano le risorse che hanno reso superflue, perché non prevedono di poter ricavare da esse un ulteriore profitto, ma accondiscendono al suggerimento di Keynes che sia lo stato a ricomprarle. Lo stato le acquista, soddisfacendo grandi bisogni sociali e praticando spese più o meno clientelari. Come abbiamo visto, la

¹¹⁸ *La spesa di cui stiamo parlando ha questa natura perché è finalizzata ad ottenere il rientro dell'anticipazione ed una crescita del valore sborsato. Vale a dire che il denaro che calca la scena sociale come capitale è solo anticipato.*

soluzione funziona solo fintanto che il moltiplicatore non cade a livelli troppo bassi, che non consentono più di sostenere la domanda aggregata senza che sopravvenga un *deficit* strutturale dei conti pubblici. Poi, a causa della negazione della possibilità di continuare a spendere in *deficit*, si instaura nuovamente una tendenza al ristagno.

3) Gli imprenditori non ricomprano tutte le risorse esistenti, osteggiano l'intervento dello stato, ma loro e i *rentier* prestano, a chi ne ha bisogno, il denaro che può consentire gli acquisti necessari *per mantenere gli sbocchi del prodotto*. In tal modo però quelle risorse vengono messe a disposizione dei debitori solo temporaneamente, visto che questi in seguito *dovranno restituirle, accresciute dell'interesse*, a coloro che ne *restano proprietari*. Si tratta ovviamente di una soluzione che può valere solo nel *brevissimo periodo*, perché nel medio e lungo periodo è destinata a mordersi la coda. Quando si arriva ad una situazione come quella odierna degli USA, infatti, il debito cresce *annualmente* di circa un terzo del prodotto interno lordo e, a causa degli interessi¹¹⁹, è destinato ad aumentare vertiginosamente.

¹¹⁹ Se il tasso ufficiale di sconto fissato dalla FED è senz'altro basso da anni, molti debiti privati prevedono tassi ben più elevati.

Gli antichi avevano una “soluzione”, che si è trascinata ancora fino agli albori del capitalismo, per l’ultimo tipo di situazione: trasformavano i debitori *in schiavi* dei loro creditori. Visto che essi avrebbero finito per vivere prevalentemente per ripagare il loro debito, tanto valeva rendere esplicita e formale la loro situazione di sudditanza, anche per garantire la *certezza* della restituzione. Poiché nella nostra società il ripristino della schiavitù personale è precluso¹²⁰, è evidente che presto o tardi il sistema incappa nell’impossibilità di espandere ulteriormente il debito, a meno che a questa espansione non sottostia una *finzione*, e cioè i creditori *accettino tacitamente di non essere mai ripagati*. Anche se il mancato rimborso non assumerebbe, in questo caso, la forma della conquista di un “diritto”, esso corrisponderebbe tuttavia ugualmente ad una ricchezza per la quale si rinunciarebbe a pretendere un valore equivalente ed un interesse. Ma in tal modo i creditori agirebbero *in totale contraddizione con il rapporto sociale che dicono di praticare*, cosicché prima o poi dovrebbero rinunciare ad una delle due opposte manifestazioni sociali che praticano.¹²¹ I proprietari di capitale sono, però, normalmente preda di questo comportamento schizofrenico solo in parte, e prima o poi *contano di essere ripagati*.

¹²⁰ *Il debitore fraudolentemente insolvente può oggi essere, al massimo, incarcerato.*

¹²¹ *O sono dei rentier, o sono dei benefattori.*

Quando la finzione che il crescente debito che si va accumulando possa essere ripagato *crolla*, com'è avvenuto nel corso del 2007-2008 a partire dalla crisi dei mutui *subprime*, il sistema collassa, appunto perché il problema della reale *solvibilità* dei debitori investe tutto il processo riproduttivo. Infatti, se i redditi non crescono, i debitori che onorano il debito si trovano nella condizione di dover sottrarre risorse alla loro stessa riproduzione corrente, perché, *fermo restando il reddito, se si ripaga il debito non si può spendere in acquisti (domanda) nella stessa misura di prima*. Da questo rimborso scaturirebbe, così, *una contrazione delle spese correnti*, con la conseguenza di un crollo del reddito nazionale e l'effetto, indubbiamente paradossale, che *proprio il ripagare il debito causa l'impossibilità di continuare a ripagare il debito nel periodo successivo*. In altri termini, il debito consente di risolvere il problema solo *se non viene mai ripagato*, e la crisi esplode proprio perché ci si rende conto del sopravvenire di una situazione critica che preclude la possibilità dei rimborsi, che fino al momento precedente la società continuava a considerare esigibili.

Poiché le tre strategie richiamate *chiudono* il circolo delle *possibilità evolutive sulla base dei rapporti esistenti*, e tutt'e tre sfociano in crisi rovinose o in una tendenza al ristagno, la soluzione per superare la crisi va ricercata su un terreno che trascende lo *stile di pensiero e di vita* che le accomuna. Vale a dire che è il problema stesso a dover essere *reformulato*.

Ma proprio questo passaggio viene a mancare. Sin dal momento in cui, sul finire degli anni Settanta, il keynesismo entra in crisi, il dibattito culturale si avvita infatti su se stesso, intrappolato nella gabbia delle forme di pensiero che avevano dominato fino all'affermarsi dello Stato sociale moderno, con gli studiosi progressisti che si affannano a cercare una soluzione all'interno di quella gabbia, che non può più contenerla. La totale assenza di contributi *creativi* determina, così, l'incancrenirsi della crisi.

Capire il naufragio

La riproduzione della società somiglia molto ad una navigazione *esplorativa*. I naviganti, almeno quelli più accorti, sanno in genere da dove vengono, ma possono solo anticipare intuitivamente in che direzione procedere. Come abbiamo visto, Keynes riteneva che "la società, negli inconsci recessi del proprio essere, sapesse in che direzione si stava muovendo" seguendo la rotta impressa, nell'Ottocento, dall'organizzazione capitalistica della produzione e della vita. Certo, né il singolo capitalista, né il singolo lavoratore si *davano quella meta consapevolmente*, ma nell'equipaggio in molti cercavano di scoprire il senso della navigazione in corso.

"È certamente possibile", scrive ad esempio Marx, "considerare l'industria [capitalistica] sotto un'angolazione del tutto diversa da quella dello sporco interesse mercantile, sotto la quale essa è considerata al giorno d'oggi

non solo dal singolo commerciante, dal singolo fabbricante, ma reciprocamente dalle nazioni che fabbricano e commerciano. Si può considerarla come la grande officina dove l'uomo per la prima volta si è appropriato se stesso, le sue proprie forze e quelle della natura, si è oggettivato, si è creato le condizioni di una vita umana. Quando la si considera in questo modo, si fa astrazione dalle circostanze all'interno delle quali l'industria è oggi attiva, all'interno delle quali essa esiste come *industria*, si sta *non* nell'epoca industriale, ma *al di sopra* di essa, la si considera non secondo quello che essa è oggi per l'uomo, ma secondo quello che *l'uomo odierno è per la storia umana*".¹²²

Ma la maggior parte dei conservatori sosteneva che non potesse esserci altra meta storica, rispetto a quella che – con l'imporsi del mercato, con le rivoluzioni borghesi e con la democrazia fondata sui diritti politici - era già stata raggiunta. Approdando a quei lidi, l'umanità aveva conquistato la forma di libertà corrispondente alla propria natura, cosicché l'esplorazione *era terminata* e ci si poteva tranquillamente insediare nella "terra promessa", sulla quale si era sbarcati. Gli esseri umani non hanno però il potere di decidere *unilateralmente* se la loro storia sia finita o meno, perché il riuscire a fermarsi o la spinta a procedere sono condizionati da circostanze che essi non hanno scelto, né possono scegliere. Se emerge un problema radicale, come quello che ha investito i sistemi economicamente sviluppati dagli anni Settanta, non lo si può eludere senza minare lo stesso processo riproduttivo sociale. Ma, soprattutto, non lo si può evitare *cancellando* i pochi tentativi tesi ad

¹²² Karl Marx, *A proposito del libro di Friedrich List "Das nationale System der politischen Oekonomie"*, in *Opere Complete*, Vol. IV Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 601.

individuare la rotta per godere pienamente delle forze produttive, che lo stesso sistema capitalistico ha contribuito a creare.

Che cosa dimostra l'enorme distruzione di valore intervenuta dal 2007 al 2009? Conferma, a mio avviso, la validità dell'ipotesi keynesiana, relativa al secondo passaggio del processo di trasformazione, che riteneva necessario e per il quale si batteva. Infatti, se c'è un *limite* alla *possibilità di riprodurre il rapporto di valore*, ogni tentativo di continuare a porre quella particolare riproduzione alla *base della vita* è destinato a scontrarsi con questo limite. In altri termini, i *rentier* sopravvivono ormai artatamente ad una dinamica che è destinata a spazzarli via¹²³, perché o la società batte nuove vie dello sviluppo modificando il proprio rapporto con il denaro o, restando intrappolata nelle mani di chi non sa risolvere i problemi, collassa sulla propria incapacità evolutiva, travolgendo anche i parassiti che puntavano solo a sfruttare il sistema produttivo.¹²⁴

Qui è dove la comprensione della questione della natura storica e mutevole dei bisogni, alla quale abbiamo già fatto cenno, assume un ruolo essenziale. Se io immagino, antikeynesianamente, che i bisogni mercantili *siano illimitati e crescano sempre con lo sviluppo, che in un primo momento si presentino necessariamente come bisogni "di lusso"* e vengano

¹²³ Uno dei "miracoli" negativi del neoliberismo è stato quello di trasformare, con la modifica dei sistemi previdenziali a ripartizione in sistemi a capitalizzazione, gli stessi lavoratori salariati in *rentier*.

¹²⁴ Se la società dovesse collassare il potere non resterebbe nelle mani di proprietari di denaro, bensì in quelle di chi saprà agire con violenza.

coerentemente trasformati di continuo in *bisogni necessari* delle grandi masse, non posso *immaginare alcun limite alla riproduzione del rapporto di valore*. O, al massimo, posso pensare solo a difficoltà *congiunturali*. Ma, come sottolinea chiaramente Marx,

“la trasformazione di ciò che si presentava come superfluo in necessario, in una necessità storicamente prodotta, è la *tendenza [non di qualsiasi società, bensì quella] storica del capitale*. La base di tutte le industrie diventa lo scambio generale stesso, il mercato mondiale e quindi l’insieme delle attività, delle relazioni, dei bisogni ecc. di cui questo è costituito. Lusso è l’opposto di naturalmente necessario. Bisogni necessari sono quelli dell’individuo ridotto esso stesso a soggetto naturale. Lo sviluppo dell’industria *sopprime questa necessità naturale e al tempo stesso quel lusso* - nella società borghese, naturalmente in maniera solamente antitetica, in quanto essa stessa a sua volta non fa che porre un determinato parametro sociale come quello necessario rispetto al lusso”¹²⁵

Quello che Keynes definisce come “superamento del problema economico” non è altro che la *risoluzione di questa antitesi*, imposta dai problemi scaturiti dall’evoluzione dei rapporti di produzione. Ma se si accetta l’ipotesi dell’*immanenza* della dinamica che ha legato e lega bisogni di lusso e bisogni necessari, la validità delle *strategie anticicliche keynesiane*, che Keynes collegava solo alla *prima fase* del processo di trasformazione, si perpetua invece nei secoli dei secoli, appunto perché il rapporto di denaro e con esso il lavoro salariato riusciranno *sempre* a mediare la soddisfazione di entrambi. Il problema si presenterà allora nella forma di come si possa “continuare a crescere”. Se i bisogni che

¹²⁵ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, vol. II, op. cit. pag. 165/166.

emergono quando gli individui *cominciano* ad emanciparsi strutturalmente da una condizione di miseria generalizzata *non sono, però, facilmente metabolizzabili attraverso la mediazione del denaro*, allora il tentativo di sviluppare ulteriormente la vita su quella base è destinato al naufragio, *visto che l'obiettivo di riprendere la crescita – checché ne dicano i "tecnici" - si dimostra impraticabile.*

Le disperate ricerche di vie d'uscita dalla crisi

Al momento dello scoppio del panico borsistico del 2008, la società conservava ancora una *vaga* eco del canone keynesiano, così com'era stato rielaborato dai suoi stessi oppositori¹²⁶, e pensò di potersi appoggiare ad esso per salvarsi. Per questo, come sottolinea Galimberti,

"quando i problemi si ingigantirono, come divenne evidente nel 2008, nella sala attrezzi della politica economica vennero rispolverate le ricette keynesiane".¹²⁷

Facile reazione istintiva! Ma ad essere "rispolverate" sono in realtà state quelle che i conservatori *ritenevano essere* le ricette keynesiane, ma *non lo erano*. C'è, infatti, una differenza essenziale della quale occorre tener conto. Negli anni Venti e Trenta le politiche keynesiane erano state rifiutate. L'economia era crollata, e c'erano stati dieci anni di depressione economica, con una diminuzione della produzione ben più grave di

¹²⁶ Di Keynes, in genere, nelle università si studia la cosiddetta sintesi neoclassica, che rappresenta una vera e propria evirazione del suo pensiero.

¹²⁷ Fabrizio Galimberti, *Sos economia ...*, cit. pag. 122.

quello di cui soffriamo oggi e con una disoccupazione più che doppia rispetto all'attuale. Quelle ricette trovarono un'applicazione *solo dopo* quel disastro e *dopo* la Seconda guerra mondiale. Per questo l'operazione apparve, e fu, *semplice e lineare*: c'era stato il fallimento, culturale e politico, di un modo di produrre; in molti erano convinti che le possibilità di procedere su quella strada fossero *definitivamente precluse*; l'esplorazione di vie nuove, proposte da coloro che sostenevano che un orientamento culturale *alternativo* avrebbe consentito di avviare una nuova fase di sviluppo, appariva non solo sensata, ma addirittura inevitabile.

Ora si parla di "ricette keynesiane" per dire che l'intervento dello stato nell'economia, fino a ieri aborrito, è senz'altro auspicabile. Ma il punto di partenza è esattamente *opposto* rispetto a quello del secondo dopoguerra. Ora ci si appella ad un pseudokeynesismo per *eludere la necessità di cambiamento*, e nella speranza che, limitando gli eccessi speculativi, si possa continuare a battere la vecchia via. Si chiede allo stato di *sostenere il valore del capitale, artificialmente aumentato a dismisura da una sconosciuta leva creditizia, facendo l'esatto opposto dell'eutanasia del rentier, cioè tenendolo in vita con un'alimentazione forzata, attraverso il sostegno alle banche*. Un capitale che, nei paesi sviluppati, si è ben guardato dal riversarsi nella

produzione materiale¹²⁸, perché l'effetto negativo, dal punto di vista della sua finalità di accumulare, sarebbe stato addirittura maggiore del crollo al quale abbiamo assistito. Per questo l'intervento pubblico in corso in quasi tutti i paesi sviluppati ha ben poco di keynesiano. La speculazione finanziaria degli ultimi trent'anni ha perseguito, infatti, uno scopo esattamente opposto a quello indicato da Keynes, e cioè, lungi dal puntare ad emancipare l'insieme della società dal problema economico, era tesa a *garantire rendimenti crescenti al capitale, proprio attraverso una più drastica imposizione parassitaria del problema economico all'insieme della società*.¹²⁹ Si trattava cioè di operazioni attuate ricorrendo a quella forma perversa di credito rappresentata dalla *leva finanziaria privata che si autoalimenta*, tesa soprattutto a *prevenire* il definitivo annullamento del valore di scarsità del capitale. Ciò grazie allo sviluppo di una domanda *artificiale* di esso, *in contrapposizione ad un suo uso produttivo*, che svelandone l'abbondanza, ne avrebbe fatto crollare il valore.

Delle due vie opposte che la società aveva di fronte: creare un denaro consapevolmente gestito, ed erogato attraverso la spesa pubblica programmata, per garantire l'emancipazione della società dalla necessità economica, oppure creare un denaro artificiale teso unicamente a conservare

¹²⁸ In molti paesi avanzati il 70-80 per cento del PIL è fatto di servizi.

¹²⁹ Vedi il capitolo 12, paragrafi IV e V di *The general theory...*, cit.

il potere delle classi proprietarie in contrasto con lo stato di necessità del resto della società, si è imboccata la seconda direzione.

È probabile che, col suo noto pragmatismo, Keynes avrebbe convenuto sulla necessità di evitare fallimenti a catena degli istituti finanziari, attraverso l'intervento pubblico a sostegno dei titoli; ma quasi certamente ciò sarebbe risultato accettabile, ai suoi occhi, se e soltanto se questa strategia fosse stata *subordinata* ad un'altra esplicitamente finalizzata a creare le condizioni per il riconoscimento del fatto che il capitale era *diventato strutturalmente eccedente*, con le conseguenze che tra breve esamineremo. Insomma, mentre da un lato avrebbe convenuto che non si poteva ignorare l'arretratezza culturale della società¹³⁰, dall'altro avrebbe preteso che una parte rilevante dell'intervento corrispondesse alla soluzione del compito *imposto dalla crisi*.

La pretesa dei capitalisti di fare a meno della loro stessa mistificazione antistatalista, pur di non procedere ad un cambiamento strutturale dei concreti rapporti produttivi, non è nuova. Era stata già criticata da Marx, nel corso della crisi di Amburgo del lontano 1857, quando aveva scritto:

“per tenere su i prezzi [dei titoli]... lo stato [secondo gli imprenditori e i banchieri] dovrebbe pagare i prezzi in vigore *prima dello scoppio del panico commerciale* e scontare cambiali che non sono più altro che il *controvalore delle bancarotte* altrui. In altre parole, il patrimonio dell'intera società, che il

¹³⁰ Non a caso nella *Teoria generale* prende scherzosamente in giro i suoi contemporanei proponendo di sotterrare bottiglie vuote piene di banconote nella discariche per sollecitare una sorta di nuova corsa all'oro.

governo rappresenta, dovrebbe ripianare le perdite subite dai capitalisti privati. Questo genere di *comunismo*, in cui la reciprocità è assolutamente unilaterale, esercita una certa attrattiva sui capitalisti europei".¹³¹

La rivendicazione che lo stato debba *limitarsi* a sostenere le quotazioni di borsa, ed in genere il prezzo dei titoli speculativi, non solo fu avversata da Marx, ma non può essere neppure considerata keynesiana. Per la semplice ragione che Keynes riteneva che la speculazione finanziaria costituisse un tentativo, da parte dei capitalisti, di eludere il riconoscimento che la dinamica evolutiva del sistema aveva proprio imboccato la strada che sfociava nell'*eutanasia* del *rentier*. Certo nella *Teoria Generale* egli afferma incidentalmente che

"la ripresa richiede la rivitalizzazione *sia* della confidenza speculativa *che* dello stato del credito"¹³².

Ma ciò costituiva il presupposto della ripresa solo se fosse rimasta *immutata* la situazione sociale che, a suo avviso, *determinava il problema*. E la società avesse rinunciato ad affrontare le difficoltà e a risolverle. La crisi veniva però da lui concepita come la spia del fatto *che era necessario un cambiamento radicale nella struttura della società*. Pertanto, se lo stato interviene soprattutto per comperare i titoli speculativi che si stanno deprezzando, ma allo stesso tempo taglia le proprie spese materiali per non far crescere il *deficit* - come ha deciso di fare l'Unione Europea da metà 2010, con il governo Monti che ha assunto ciò come suo "compito a

¹³¹ (A cura di Vladimiro Giacché) Karl Marx, *Il capitalismo e le crisi, Derive e Approdi*, Roma 2009.

¹³² *Ivi*, pag. 158

casa” - il problema che ha generato la crisi non viene affatto risolto, ed anzi viene aggravato.

Perché nel naufragio odierno c'è lo zampino del *rentier*

Ma per quale ragione l'intervento dello stato a sostegno del sistema finanziario, pur limitando momentaneamente il tracollo, non può risolvere la crisi? Per il fatto che interviene sui *sintomi* della crisi, senza affrontare le *cause* che l'hanno determinata. Vediamo che cosa significa.

Quando Keynes sottolinea che la crisi si verifica per un'inadeguatezza della domanda aggregata rispetto alla capacità produttiva del sistema, intende sostenere che, *ferme restando le condizioni generali della società*, i bisogni che riescono a conquistare una *solvibilità* non si espandono spontaneamente in misura tale da far intravedere la possibilità di continuare ad erogare la forza-lavoro disponibile e di impiegare pienamente gli impianti produttivi esistenti o realizzabili. Non si riesce, cioè, a generare un lavoro *corrente*, un lavoro “vivo”, che sia in grado - senza metabolizzare consapevolmente la soddisfazione di quei bisogni con la programmazione - di far tornare fisiologicamente in circolo i risultati del lavoro svolto precedentemente, che Marx definiva come *lavoro oggettivato*. Il primo segnale del sopravvenire di questo fenomeno è rappresentato dalla caduta generale dei prezzi, cioè dalla *deflazione*. Poiché è stato erogato più lavoro di quanto – fermo restando il quadro

dei rapporti economici – la società dimostra di riuscire ad assorbire, una parte di esso (diretta o indiretta) non verrà ripagata, cioè non riceverà il valore corrispondente a quanto è costata. Nel tentativo di contenere il danno, cioè la perdita, le aziende agiranno dal lato della minimizzazione di quei costi, contraendo la loro domanda d'investimenti e la produzione, o spostandoli là dove i costi sono inferiori. Ma questa strategia, sensata e valida a livello della *singola impresa*, retroagisce negativamente *sul sistema complessivo*, perché ogni riduzione dei costi non è altro che una contrazione della spesa, cioè un'ulteriore riduzione generalizzata della domanda aggregata. Da qui la crisi, con l'impovertimento generale che comporta.

Quando lo stato interviene con una propria spesa, cioè con una propria domanda, evita, o mitiga, la crisi. Creando redditi, oltre che ricchezza reale, consente a buona parte del prodotto preesistente di completare il suo cammino, entrando nel consumo e ricevendo in contropartita il suo valore. E consente anche di avviare la produzione del prodotto aggiuntivo realizzabile. Come abbiamo già accennato, quest'operazione riesce soltanto perché lo stato si confronta con i bisogni esistenti *senza subordinare la loro soddisfazione alla riproduzione del rapporto di valore*, cioè alla finalità perseguita dai capitalisti o anche solo al vincolo di dover farsi pagare i servizi che rende ai cittadini. Se agisse in modo analogo alle imprese, o a qualsiasi soggetto privato esigendo denaro, si

troverebbe di fronte al loro stesso dilemma, quello di una inadeguatezza del numero *di acquirenti*, che non possono pagare perché non trovano lavoro. E dovrebbe fermarsi, rinunciando a produrre. Ma con l'impostazione di Beveridge lo stato, a differenza delle imprese, *non considera la domanda come un qualcosa di esteriore*, di esprimibile solo grazie allo spontaneo afflusso di denaro, bensì come un qualcosa che – con un'opportuna programmazione generale - può esprimere un suo potere, corrispondente all'uso delle risorse disponibili per la soddisfazione di bisogni generali, che altrimenti resterebbero insoddisfatti. Per questo riesce a spingersi coerentemente al di là dei limiti che intrappolano l'azione delle imprese e dei privati, garantendo una lunga fase di sviluppo. Se il lavoro oggettivato non riesce a comperare il lavoro possibile, perché altrimenti sopravverrebbe una *svalorizzazione* del prodotto, lo stato deve comperare il lavoro che resterebbe inutilizzato prevenendo la *svalorizzazione della forza lavoro, che conseguirebbe dall'astensione dei capitalisti*. Ma allo stesso tempo non deve vendere i prodotti (beni e servizi pubblici) perché altrimenti innescherebbe proprio la svalorizzazione che cerca di evitare. Per questo il prodotto pubblico *non deve essere concorrenziale con quello privato* e deve essere, invece, garantito per diritto, aggiungendosi così, *al di fuori del rapporto di valore*, al prodotto privato.

Il movente della soddisfazione immediata dei bisogni sociali, che non contempla il riafflusso del denaro allo stato che lo spende, si *scinde* così dal movente del guadagno. Mentre prima del keynesismo i due erano strettamente intrecciati, nel senso che la perseguibilità del primo scopo era subordinata al raggiungimento del secondo – e cioè i lavoratori erano impiegati, e potevano soddisfare i loro bisogni, solo se c'era un imprenditore che investiva per il guadagno – ora la soddisfazione immediata dei bisogni può dispiegarsi autonomamente, sulla base dell'impiego delle risorse che gli imprenditori lasciano disoccupate. Non si deve però ignorare un aspetto del fenomeno che richiede particolare attenzione. Poiché la spesa è sempre un rapporto *bilaterale*, si presenta con una *duplice determinazione*, in corrispondenza degli scopi soggettivi di ciascuno di coloro che instaurano il rapporto. Così, mentre da un lato lo stato, attraverso la spesa, soddisfa bisogni, dall'altro lato, il capitale *proprio in corrispondenza di quella spesa può guadagnare un profitto*. Il denaro è, *allo stesso tempo*, speso (dallo stato) *come reddito* e percepito (dalle imprese) *come capitale*, cosicché lo svolgimento del processo riproduttivo ha un carattere *ambivalente*.

La condizione affinché queste due determinazioni non entrino in contrasto tra loro, diventando contraddittorie, é, l'abbiamo sottolineato più volte, che il valore del moltiplicatore sia *elevato*, e cioè che la società sia povera. A questa condizione lo stato *trasforma* il prodotto eccedente in

un reddito per la società, ma i capitalisti *conservano*, a chiusura del loro ciclo riproduttivo, il capitale esistente e ne vedono *aumentare il valore assoluto*, anche se il suo peso relativo sul prodotto complessivo via via decresce. Quando il valore del moltiplicatore crolla a livelli molto bassi¹³³, perché la società supera lo stato di miseria e si affaccia sulla soglia dell'abbondanza, i capitalisti finiscono col trovarsi in una situazione analoga a quella del ristagno in cui erano precipitati prima del keynesismo: *trovandosi nell'impossibilità di creare lavoro aggiuntivo in misura adeguata a garantire la loro stessa accumulazione, non possono creare un plusprodotto e un profitto*. Conseguentemente l'ambivalenza si trasforma in *contrasto* e la spesa pubblica *può intervenire solo se il capitale e i privati non pretendono più di guadagnarci*. Ma ciò significa che la società sta imparando a disporre delle risorse produttive senza aspettare che le classi egemoni le diano il "permesso" di farlo.

Ora, se il capitale non può più guadagnare per *addizione di valore*, può pur sempre continuare a cercare di guadagnare accelerando la detrazione dei suoi elementi di costo, cioè riducendo l'ammontare delle componenti di valore che vanno ai soggetti che interagiscono con lui, mentre allo stesso tempo sviluppa tecniche programmatiche che gli consentono di manipolare il prezzo dei suoi prodotti. Ma, in tal modo la *contrazione* del peso relativo del processo capitalistico di riproduzione

¹³³ Secondo Paul Krugman, nei paesi sviluppati, esso si attesta oggi attorno ad un valore di 1,5.

subirà un'accelerazione e la disoccupazione del settore tenderà inevitabilmente a crescere. Se lo stato continuasse a spendere per garantire l'impiego di tutte le risorse disponibili, la crescita di questa produzione sul totale tenderebbe a diventare inarrestabile e la società subirebbe un mutamento radicale. Se nel breve arco di tre generazioni il peso della spesa pubblica in termini relativi è mediamente quadruplicato, raggiungendo in molti paesi europei quasi il 50% del PIL, il protrarsi di questa tendenza finirebbe col trasformare la società in un organismo prevalentemente programmato.

È qui che interviene il *rentier* - che nel frattempo vede ingrossare le sue fila con l'ingresso in massa degli stessi capitalisti e di una parte rilevante dei lavoratori in rotta culturale¹³⁴ - che, incapace di garantirsi un futuro affidabile con il processo accumulativo, si sposta decisamente sul terreno della speculazione finanziaria. Questa speculazione, a differenza di quelle delle epoche passate, non è tesa a cavalcare tendenze positive in atto, ma solo *all'occultamento di quelle negative*. Vale a dire che il flusso capitalistico mantiene la propria portata creando una ricchezza fittizia, ed attingendo, *senza contropartita reale*, dal flusso produttivo sostenuto in buona parte dalla spesa pubblica di reddito¹³⁵. La pretesa, insita nel fenomeno speculativo, che *l'arricchimento* possa intervenire per una

¹³⁴ Con gli stessi fondi pensione che sono diventati uno dei pilastri mondiali della speculazione.

¹³⁵ In molti hanno sottolineato la natura contraddittoria dei fondi pensione gestiti dai sindacati, che debbono garantire la pensione con le speculazione finanziarie, cioè agendo lungo una linea antikeynesiana.

crescita *autonoma* dello stesso denaro, a prescindere dall'andamento del processo produttivo, *rovescia dunque il rapporto storico del capitale col resto della società*. Da agente che sferzava continuamente la società a creare *nuova ricchezza*, il capitale finisce col limitare la produzione e con l'assumere un ruolo *parassitario*. Quando questa limitazione e questo parassitismo diventano palesi esplose la crisi. Questa, con la drammatica svalorizzazione sia del lavoro oggettivato che di quello corrente, dimostra che la convinzione del capitale di poter crescere senza il lavoro salariato è completamente priva di qualsiasi fondamento razionale, e la situazione di sofferenza che genera è talmente disastrosa, da imporre un cambiamento radicale dei rapporti sociali.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2017

- Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

